



giugno-luglio 2008

mc

messenger cappuccino



06 Ascoltando le ragioni degli altri

CANDELINE speciali

Il 2008-2009 è stato scelto come ottavo centenario della protoregola di Francesco d'Assisi e come bimillenario della nascita del grande apostolo Paolo di Tarso. Sono due personaggi che ci sono molto cari, il primo perché siamo francescani e il secondo - se non altro - perché Tarso (dove Paolo è nato), Antiochia (la "sua" comunità cristiana di riferimento), le Chiese dell'Asia Minore e della Galazia (che egli ha fondato) sono tutte nell'attuale Turchia, la "terra santa della Chiesa primitiva", ancor oggi custodita dai missionari cappuccini dell'Emilia-Romagna. Non siamo certissimi né della prima né della seconda data, ma ciò che conta è l'opportunità che abbiamo di collegare due giganti del cristianesimo, nel denominatore comune della missione evangelica, centrale in entrambi i personaggi. Tale è l'importanza del tema di questo editoriale, che ci siamo permessi di "allargarci" un po'. Iniziamo dai frutti francescani, per poi risalire alle radici bibliche.

Il Vangelo è la Regola delle regole per tutti, ma ogni spiritualità sottolinea qualche aspetto particolare. Anche Francesco legge il Vangelo "a modo suo", omettendo alcune cose e sottolineandone altre. Per quanto riguarda la missionarietà, Francesco omette sistematicamente tutti i poteri che Gesù dà agli apostoli (guarire i malati, scacciare i demoni), e relativizza anche il comando di andare a predicare: preferisce la predica del buon esempio (*Rnb XVII,3*). Ecco invece quello che sotto-



San Francesco, (circa 1280), tempera su tavola di Margaritone d'Arezzo. Arezzo, Museo

linea: non portare nulla con sé (neppure il diritto di difendere i propri diritti), vivere come pecore in mezzo ai lupi (totalmente indifesi), non gloriarsi di alcun bene ma riferirlo-restituirlo solo a Dio. Nel leggere il Vangelo Francesco tralascia ciò che si riferisce alla forza, al potere, ai risultati e sottolinea gli atteggiamenti e le parole di Gesù che fanno riferimento all'umiltà, alla povertà, alla minorità. Per Francesco, la grande scelta è quella della fraternità, universale e incondizionata, ma per essere davvero fratelli di tutti, bisogna porsi al livello degli ultimi: minori sempre e di tutti per essere fratelli sempre e di tutti. Nessuno ha mai visto Dio: lo specchio che riflette il mistero di Dio è il nostro modo di stare con gli altri. Questo significa la frase di Paolo: "Vivete in pace e il Dio dell'amore e della pace sarà con voi" (2Cor 13,11). Per parlare efficacemente di Dio, non devo parlare di Dio, devo parlare dei rapporti fraterni che ci sono fra noi. Questo rimanderà al Padre di tutti.

Con Paolo possiamo dire che tutto

il mistero di Dio, di Cristo, del Vangelo e della Chiesa confluiscie in un insieme di persone che, animate dalla fede, hanno tra di loro relazioni fraterne. Il problema biblico, teologico e pastorale fondamentale non è dunque la custodia del passato, ma l'incarnazione storica continua del Vangelo in una concreta e visibile fraternità evangelica. Per questo la fraternità è così importante per Francesco. L'uomo nuovo descritto da Paolo è figlio e fratello, capace di leggere se stesso e gli altri in un solo corpo animato da un solo Spirito, nella complementarità e nella riconoscenza, con la vocazione-identità della comunione divina e fraterna. La fraternità evangelica è il risultato dell'accoglienza del Vangelo, la bella notizia che Dio è nostro Padre, ci ama e ci perdona. Una comunità in comunione - una fraternità evangelica - è il frutto dell'azione evangelizzatrice di Dio e, proprio in quanto tale, diventa soggetto evangelizzatore.

In tutti gli scritti san Francesco esprime la sua fede e la sua vita, il suo modo di leggere e di interpretare



Mosaico raffigurante san Paolo apostolo

FOTO ARCHIVIO MISSIONI

il Vangelo. Ma è in *Rnb* XXIII che troviamo “il suo Vangelo”, per usare l’espressione che era cara a Paolo. È qui che Francesco canta il suo Dio, onnipotente, santo, creatore, salvatore, oltre il quale nient’altro si può desiderare e volere, nient’altro può piacere e soddisfare. “Per te stesso ti rendiamo grazie”, dice a Dio; e poi lo ringrazierà per le grandi cose che ha fatto, fa e farà per tutti. Troviamo qui il cammino di Francesco dal Vangelo della paternità di Dio, al Vangelo della figliolanza e della fraternità di tutti gli uomini: tutti figli dello stesso Padre e dunque tutti fratelli tra di noi. Francesco e compagni hanno scoperto Dio come Padre e in lui hanno scoperto se stessi come figli. È il tesoro che hanno trovato, e le parole, pur tante e straordinarie che fluiscono dal cuore e dalla mente, non sembrano bastare ad esprimere la preziosità di quanto hanno scoperto, e nasce allora l’esortazione: “Nient’altro dunque desideriamo, nient’altro vogliamo, nient’altro ci piaccia e ci soddisfi” (*Rnb* XXIII,27). Ed è tanta la gioia che non possono tenerla solo per se stessi: sentono la necessità e l’urgenza di comunicare a tutti questa notizia straordinaria. L’elenco dettagliato e interminabile di *Rnb* XXIII,16-22 (ma cf. anche l’inizio della *Lettera ai Fedeli*: FF 179) rivela la commovente preoccupazione che nel mondo intero qualcuno possa restare escluso dal venire a conoscenza di questa notizia straordinaria: Dio è Padre, noi siamo figli suoi e fratelli tra di noi.

Che cos’è la contemplazione? È vedere e sentire in questo modo Dio, la storia della salvezza, se stessi, i propri limiti, gli altri e tutto ciò che esiste. Che cos’è l’evangelizzazione? È comunicare ciò che si vede e si sente nella contemplazione. *Rnb* XXIII è un esempio di limpida e autentica contemplazione; ed è pure un esempio

di evangelizzazione straordinariamente efficace. La vera evangelizzazione avviene sempre per contagio di esperienza: la contemplazione fornisce l’esperienza di Dio, l’evangelizzazione è la partecipazione di tale esperienza.

Il collegamento stretto tra contemplazione ed evangelizzazione che abbiamo visto in *Rnb* XXIII è lo stesso che ritroviamo nelle lettere paoline. L’uomo nuovo di Romani e l’uomo dal cuore nuovo di *Rnb* XXII sono entrambi frutto della Parola e dello Spirito; Paolo è un costruttore di comunità (Chiese), Francesco è un costruttore di fraternità; “la preoccupazione per tutte le Chiese” (*2Cor* 11,28) è la stessa espressa da Francesco nell’inizio della sua lettera a tutti i fedeli: “Poiché sono servo di tutti, sono tenuto a servire tutti e ad amministrare le fragranti parole del mio Signore” (*Lettera ai fedeli* 2: FF 180). Entrambi hanno la stessa coscienza di essere servi di Gesù Cristo e suoi strumenti per far giungere la Parola a tutti.

Ma vorrei sottolineare il collegamento tra la missionarietà minoritica di Francesco e l’annuncio del “Vangelo della croce” di Paolo. Possiamo riassumere così l’argomentazione serrata e i tanti ossimori di *1Cor* 1,17-2,5: Cristo crocifisso è il grande contenuto della predicazione di Paolo; è scandalo per chi cerca miracoli (giudei) e stoltezza per chi cerca spiegazioni razionali (pagani), ma per i chiamati è potenza di Dio e sapienza di Dio. Davvero “Dio ha scelto ciò che è debole per confondere i forti” (*1Cor* 1,27-28). Mentre in *1Cor* 1,18-2,5 la contrapposizione debole-forte si riferisce alle modalità salvatrici ed evangelizzatrici scelte da Dio (il Crocifisso, il Vangelo della croce), in *2Cor* 12,7-10 riguarda direttamente la persona stessa di Paolo e la sua autopercezione. Paolo sente tanto debilitante quella “spina nella carne” che: “Tre volte ho pregato



FOTO DI IVANO PUCCETTI

S. Maria degli Angeli (Assisi), 25-27 aprile: il gruppo dei volontari delle Missioni dell'Emilia-Romagna che ha partecipato al Convegno nazionale su "La missione evangelica nella Regola francescana e in san Paolo"

il Signore che l'allontanasse da me". Ma il Signore gli risponde: "Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza". Questa risposta apre gli occhi a Paolo e capovolge il suo modo di giudicare le situazioni: quello che prima gli appariva debolezza e impedimento da cui chiedere la liberazione ora gli è stato rivelato "forte", in quanto condizione indispensabile per il manifestarsi della potenza di Dio. Per questo, Paolo può vantarsi e compiacersi di quelle "debolezze". Dalla "fortezza debole" precedente Paolo è passato alla "debolezza forte" attuale: "Quando sono debole, è allora che sono forte".

Paolo non si gloria di qualsiasi debolezza ma di quella debolezza che è letta con fede, cioè come umile riconoscimento della propria insufficienza e quindi come umile richiesta di salvezza. È solo questa la debolezza che permette alla potenza di Dio di esprimersi: è questo "il

Vangelo della croce". La fede è la chiave di lettura per riconoscere come providenziali le sconcertanti scelte di Dio e che permette di leggere la debolezza umana come spazio umilmente disponibile ad essere riempito dalla gratuita e salvifica ricchezza di Dio. Quando mi riconosco debole e sono umilmente riconoscente a Dio della mia debolezza, è allora che sono forte della forza che gratuitamente Dio esprime in me.

"Quando sono debole è allora che sono forte" appare felice ed esperienziale traduzione paolina delle beatitudini evangeliche. Così come la vita di fraternità e di minorità di Francesco appare espressa nel modo più adeguato da quella sua famosa parabola della vera letizia. Due giganti evangelici, Paolo di Tarso e Francesco d'Assisi, che quest'anno una ricorrenza centenaria mette in rapporto tra loro. Il grande teologo e l'uomo della semplicità si sono incontrati e capiti sotto la croce di Gesù. ■

QUEL CHE ERA FIN DAL **principio**

PIETRO, PAOLO, GIACOMO:
PLURALISMO E DIALOGO
NELLA CHIESA APOSTOLICA

di **Luciano Manicardi**
monaco di Bose, biblista

Accaniti per l'unità
Atti 15 narra lo svolgimento del cosiddetto "Concilio" di Gerusalemme, uno dei momenti cruciali della Chiesa delle origini. Fu un incontro, svoltosi poco prima del 50 d.C., tra le comunità cristiane di Antiochia e di Gerusalemme per raggiungere un accordo su un preciso punto controverso.

Il problema all'origine del "Concilio" è posto da alcuni giudeo-cristiani gerosolimitani rigorosi che, giunti ad Antiochia, si rivolgono agli etnico-cristiani di quella comunità, dicendo loro: "Se non vi fate circondare secondo l'uso di Mosè, non



potete essere salvati” (At 15,1). Secondo costoro, entrare a far parte della chiesa cristiana, anche da parte di chi proviene dal mondo pagano, richiede la circoncisione, e quindi l’assunzione dell’osservanza della legge di Mosè.

Sorge allora un problema: per la salvezza occorre osservare la Legge anche nei suoi aspetti culturali ebraici? Ne segue un conflitto tra Paolo e Barnaba da una parte e i giudeo-cristiani radicali dall’altra. La disputa, pur accanita, è tuttavia volta a cercare (il termine greco *zêtêsis*, che indica questa contesa, designa anche una ‘ricerca’: At 15,2) una soluzione giusta. Non si va subito alla rottura dei rapporti, non c’è subito il rifiuto dell’altro, ma si discute senza rifuggire dai toni accesi. Meglio litigare che non parlarsi!

Ad Antiochia non si perviene ad alcuna soluzione e allora “fu stabilito che Paolo, Barnaba e alcuni altri di loro salissero a Gerusalemme dagli apostoli e dagli anziani per questa disputa” (At 15,2). La comunità di Antiochia appoggia la linea di Barnaba e Paolo “accompagnandoli” (At 15,3) per un tratto di cammino: dunque i due vanno a Gerusalemme con un mandato comunitario, esprimendo il pensiero e il sentire di una comunità.

“Arrivati a Gerusalemme, furono accolti dalla comunità, dagli apostoli e dagli anziani” (At 15,4). Vi è qui la struttura *tutti-qualcuno-uno*, che è la tipica struttura sinodale: l’intera comunità, un consiglio o un collegio di rappresentanti e responsabili, infine chi ha la responsabilità ultima della comunità. Dopo essere stata ospitata, la delegazione viene ascoltata. Dall’accoglienza all’ascolto! Ed essi narrano “quanto Dio aveva fatto con loro” (At 15,4). Ma ecco la contestazione di coloro che propugnavano l’idea di una rigorosa osservanza della legge di Mosè anche da parte dei pagani convertiti alla fede in Cristo. Viene allora decisa una *riu-*

nione ristretta, al ‘vertice’: “Si radunano gli apostoli (i testimoni di Gesù) e gli anziani (i responsabili ecclesiali, i presbiteri) per esaminare questo problema” (At 15,6). Probabilmente la comunità rimase presente ad assistere, anche se in posizione defilata (At 15,12.22). Si pervenne a una decisione comune, ma passando attraverso una disputa anche tra le autorità della chiesa (At 15,7): non era dunque soltanto una minoranza a sostenere quella posizione nella chiesa di Gerusalemme. La lunga discussione è alla base delle posizioni che saranno poi esposte e che saranno fondamentalmente convergenti.

La convergenza

Pietro mostra pieno accordo con la posizione di Paolo e Barnaba: non bisogna imporre la circoncisione ai pagani che giungono al cristianesimo. “Noi crediamo che per la grazia del Signore Gesù siamo salvati e nello stesso modo anche loro” (At 15,11). Se è la grazia di Dio in Cristo che salva, e non la circoncisione, questa sarebbe un’aggiunta che mina l’assolutezza di Cristo. Se la grazia del Signore ha agito in ‘noi’ e in ‘loro’, allora sarebbe un tentare Dio l’imporre a ‘loro’ (i provenienti dal paganesimo) un giogo che nemmeno ‘noi’ (i figli d’Israele) “abbiamo saputo portare”: non si creino dunque contrapposizioni fra i due gruppi.

Pietro presenta un argomento decisivo e che egli può sostenere in base alla sua esperienza, come mostra l’episodio di Cornelio (At 10-11) in cui la discesa dello Spirito sui pagani e il loro accesso alla fede ha mostrato la *scelta già operata da Dio* (At 15,7-11): occorre obbedire a ciò che Dio ha già deciso.

All’intervento di Paolo e Barnaba che, nel silenzio attento dell’assemblea, “raccontavano quali segni e prodigi Dio aveva operato tra le genti per mezzo loro” (At 15,12), segue la presa di parola da parte di Giacomo, auto-



revoles portavoce della comunità a cui appartenevano coloro che avevano turbato la comunità di Antiochia. Anche Giacomo condivide la posizione di Pietro: non bisogna imporre la circoncisione ai pagano-cristiani. Questa scelta, specifica Giacomo, è già annunciata dalle Scritture, il che costituisce un elemento in più, nel discernimento comunitario che qui viene operato. Il riferimento a un passo di Amos, che afferma la volontà di Dio di scegliersi, tra le genti, un popolo per il suo Nome (At 15,16-17), corrobora la tesi per cui non si devono creare problemi ai pagani, imponendo loro la circoncisione.

Giacomo propone piuttosto quattro interdetti da osservare per permettere ai giudeo-cristiani di prendere cibo insieme agli etnico-cristiani senza incorrere nel timore di impurità rituale e per conferire uno statuto canonico agli etnico-cristiani. Nell'antico Israele c'erano, accanto ai figli d'Israele, degli stranieri residenti che arrivavano ad assimilarsi e a cui veniva chiesto di rispettare quattro prescrizioni: non commettere impurità sessuali, non mangiare il sangue degli animali, né animali morti soffocati, né le carni di animali usati per sacrifici agli idoli (Lv 17-18). Questo è il substrato dei quattro elementi richiesti agli etnico-

cristiani. Senza bisogno di farsi circondare, gli etnico-cristiani si impegnano a obbedire a queste richieste, esattamente come gli stranieri di cui parla il testo di Levitico. Con questo compromesso si crea un *modus vivendi* nelle comunità cristiane composte di provenienti dal giudaismo e dal paganesimo.

Il sigillo di un buon esempio

L'accordo finale è sigillato da un documento scritto: lo scritto rimane e su di esso ci si può confrontare. Giunti alla decisione comune, viene inviata ad Antiochia una delegazione con due membri eletti della comunità di Gerusalemme, Giuda e Sila. Nella lettera di accompagnamento si dice che la decisione finale è stata frutto dello "Spirito santo e noi". Non l'uno senza gli altri (e viceversa).

La fatica sinodale è l'umile disporre tutto comunitariamente affinché lo Spirito del Signore possa agire. La reazione di gioia della chiesa di Antiochia mostra che il decreto non viene sentito come un diktat calato dall'alto, ma come una garanzia del grande bene della comunione della chiesa. Il faticoso cammino sinodale ha dato i suoi frutti di riconciliazione. È un bell'esempio per la Chiesa di ogni tempo. ■■



LA PLURALITÀ DELLA Parola

GLI AUTORI BIBLICI,
NEL LORO APPROCCIO,
TESTIMONIANO
LA COMPLESSA RICERCA
DELLA VERITÀ

di **Stefania Monti**
clarissa cappuccina
di Lagrimone,
biblista

Le discordanze che si
autenticano reciprocamente
“In questi giorni si legge la risur-
rezione del Signore secondo tutti e quattro
gli evangelisti. Perciò è necessario leggerli
tutti perché i singoli non dissero ogni cosa,

ma ciò che uno ha ommesso l'ha detto un
altro; e in certo modo l'uno ha lasciato
posto all'altro perché tutti fossero necessari”
(Agostino *Discorso* 234,1). Sappiamo
tutti delle contraddizioni contenute nei
racconti biblici, dei doppioni narrativi
o del diverso raccontare lo stesso fatto,
e ancora delle diverse interpretazioni
dello stesso episodio. Normalmente
queste difficoltà sono brandite da chi,
alla fine, legge le Scritture come fossero
un romanzo moderno, senza tener con-
to né del carattere antologico del testo
biblico né dei generi letterari, né delle
diverse letture teologiche dei redattori,
né della profondità temporale che ci
separa non solo dai fatti biblici, ma
anche dalla loro redazione, talché non
possiamo che mancare di criteri inter-
pretativi certi, in parecchi casi.

Diciamolo: normalmente chi si
occupa di filologia o di esegesi rara-
mente invade i campi altrui - che so: la

matematica, la fisica o l'economia. Al contrario, ci sono matematici o filosofi o come sia che si sentono autorizzati a tutto, in nome della scienza e, magari, del principio di non contraddizione. Il quale principio non vale dal punto di vista letterario: se qualcosa chiediamo a uno scrittore è di scrivere, appunto. Di non limitarsi ad un resoconto minimalista dei fatti, ma di trasportarci su di un altro piano, pur nel rispetto dei fatti narrati. È da qui, mi sembra, che prendono senso e consistenza le metafore, le figure retoriche, i simboli, le immagini e tutto ciò che costituisce il bagaglio di uno scrittore, comprese - e perché no? - la propaganda e la censura.

In un passato anche recente c'è stato chi ha pur cercato di incastrare i racconti in maniera concordista, tentando, in qualche maniera, di far tornare il conto. Ce li ricordiamo tutti i *Vangeli concordati*. In realtà Agostino aveva capito subito e meglio il problema, anche se in maniera parziale: *l'uno ha lasciato posto all'altro*, il più delle volte perché diversi erano i destinatari del suo racconto, ma anche perché diverso è il suo ambiente di provenienza. Sono proprio queste differenze a garantire il pluralismo delle Scritture nel quadro di un'unità di insieme.

Se questo è vero per fatti, in qualche modo, raccontati da autori vicini tra loro nel tempo, tanto più sarà vero quando tra un autore e l'altro intercorrerà qualche secolo. Così assistiamo, da una pagina all'altra, ad amplificazioni, variazioni, modifiche del racconto sino a rasentare l'insanabile contraddizione. In realtà si tratta di pluralismo interpretativo, di diverse scuole teologiche, di svariati modi di leggere i singoli episodi della storia della salvezza. Per armonizzare la diversità non si devono incastrare i fatti, ma piuttosto accentuare la differenza e scaglionare cronologicamente e geograficamente

autori e redattori. L'esatto opposto, per intenderci, di quello che si farebbe istintivamente.

Il relativismo

Si tratta, alla fine, di un relativismo culturale vero e proprio (può, del resto, la cultura essere assoluta? o non è vero piuttosto che la cultura, in quanto sistema di mediazione, non può che essere "relativa a"?). Considerando i racconti della passione, per esempio, le differenze tra i sinottici e Giovanni sono di sostanza, a principiari dalla cronologia e dal racconto dell'ultima notte di Gesù. I sinottici poi mostrano reciproche differenze che riguardano "solo" tempi, luoghi e personaggi della vicenda narrata. Una cosa sola è certa, come fece notare a suo tempo G. Vermes: il corpo di Gesù è scomparso ed è forse l'unica cosa su cui tutti concordano. Del fatto poi ognuno darà la sua lettura: soldati, sinedrio o autorità giudaiche, donne, apostoli, discepoli; alcune di queste ci sono riportate, altre sono taciute. Ogni evangelista fa le sue scelte teologiche senza preoccuparsi della verosimiglianza storica: il suo intento è quello di un racconto interpretante i fatti, in modo che ai lettori passi una storia interpretata.

Si tratta dunque di un pluralismo espresso in chiave narrativa, che può sconcertare solo chi non conosca i retroscena della formazione e degli obiettivi del testo stesso, il cui linguaggio non è puramente informativo. Le Scritture nascono all'interno di comunità vive che dibattono dei loro problemi presenti e soprattutto delle loro tradizioni. Queste devono essere vagliate e trasmesse, spesso cucite insieme per dare unità a gruppi altrimenti scompaginati.

Chiunque scriva ha sempre in mente chi leggerà, ovvero il destinatario della sua opera. Questi però non coincide con il lettore reale. Lo scrittore pensa a un suo lettore ideale a cui



intende veramente rivolgersi. Non può immaginarsi chi leggerà veramente, perché quando uno scritto è licenziato non appartiene più a chi scrive e può di fatto andare in mano a chiunque a rischio di non essere capito e di essere equivocato. Nel caso di un testo antologico come la Bibbia, il problema è tanto più complicato, anche se la pluralità nel raccontare è pur sempre unificata attorno a un nucleo di verità che non viene intaccata dalla multiformità del racconto.

Personaggi veri senza finta apologia

Potremmo pensare alle Scritture in analogia ai loro personaggi, semplici e complessi nello stesso tempo. O in analogia agli uomini in generale: capaci di cambiare idea, alla ricerca di fedeltà e di coerenza nelle difficoltà, ora commossi e ora cinici. È ben chiaro che esiste una seria differenza tra l'amara spregiudicatezza di Qohelet e le effusioni liriche di certe pagine poetiche: differenze non solo estetiche o di stile. È un diverso modo di accostarsi alla vita e al mistero, in cui il conflitto è sempre da prevedere.

Le Scritture non conoscono l'apologetica che appiana le difficoltà o che vuole idealizzare ad ogni costo i propri eroi. Se scatta un serio conflitto tra apostoli non c'è sala stampa che parli di divergenze di opinioni riconponibili e ricomposte. Se un apostolo si comporta in maniera discutibile, o un altro apostolo con un confronto diretto o il redattore attraverso qualche commento esprimeranno la loro disapprovazione - cosa che noi non faremmo o, quanto meno, cercheremmo di smussare gli angoli. Dai ricordi autobiografici di Paolo (Gal 2,11ss) abbiamo l'idea di un caratteraccio oltre che di forti contrasti. Contrastati che non vengono minimizzati o negati, perché non riguardano questioni di prestigio personale, ma una sincera ricerca della verità. ■■

di **Grado Giovanni Merlo**
 docente di Storia del cristianesimo
 presso l'Università degli Studi di Milano

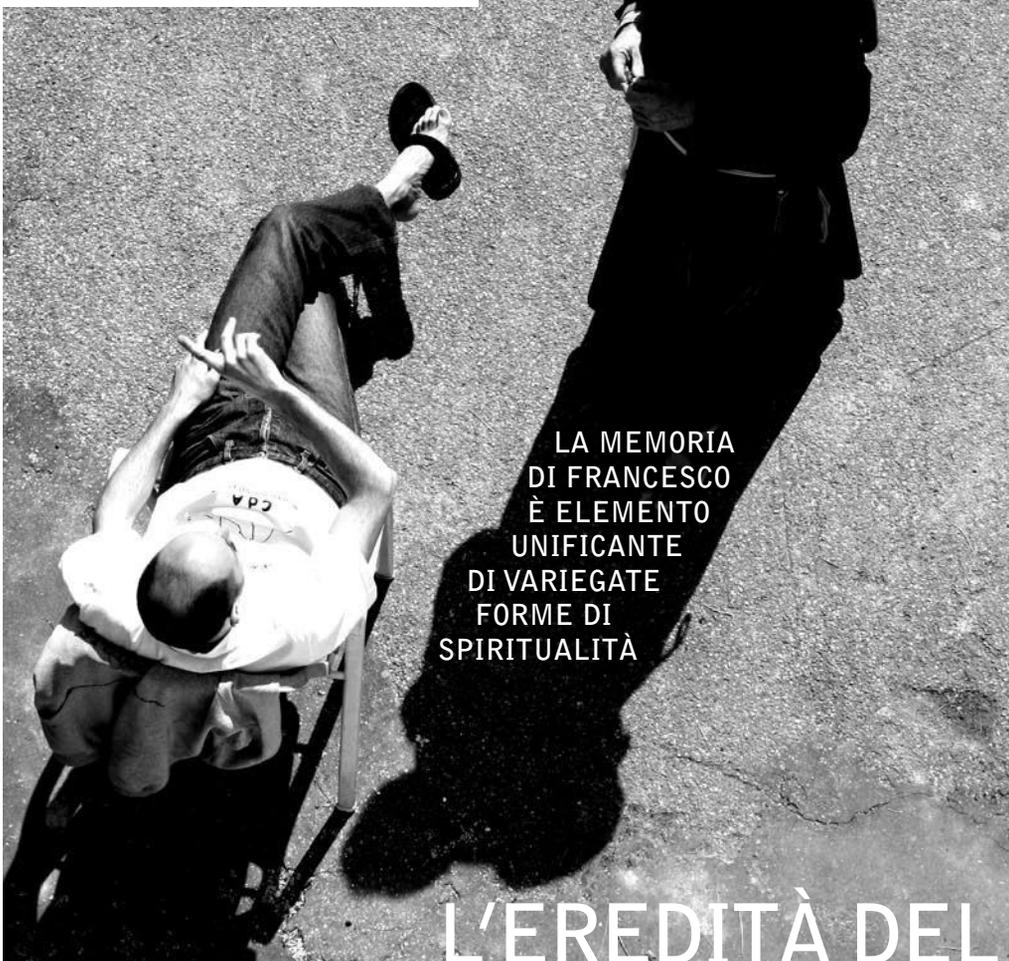


FOTO ARCHIVIO MC

L'EREDITÀ DEL POVERELLO

Prima il concetto poi la parola. *Francescanesimo* è una parola astratta, un concetto di uso largamente comune. Sarebbe interessante indagare quale contenuto o quali contenuti oggi vengano attribuiti a tale parola/concetto. Qui lo sguardo è rivolto al passato: perché contenuto o contenuti sono il risultato di un lunghissimo cammino attraverso il tempo, anche se, per quanto è a mia conoscen-

za, non sappiamo la data di nascita del termine *francescanesimo*. Certo è che il francescanesimo o i francescanesimi sono esistiti prima della parola che ha identificato il loro universo di appartenenza. Prima dell'elaborazione concettuale ci sono state una miriade di esperienze religiose, istituzionali e non, che sono derivate dalla conversione evangelica di Francesco, figlio di Pietro di Bernardone, e della sua ini-



FOTO ARCHIVIO MC

ziale fraternità e che si sono prodotte, a partire dagli inizi del Duecento, nel corso di ben otto secoli.

Inevitabilmente, francescanesimo è un concetto dinamico sia per la sua durata nel tempo sia per la natura stessa della esperienza religiosa degli inizi. Perciò è necessario avvicinarsi a esso nella piena consapevolezza del suo carattere evolutivo, intrinseco all'ispirazione di fondo sintetizzata nell'espressione *vivere secondo il modello del santo Vangelo* («vivere secundum formam sancti Evangelii»). D'altronde, anche la Regola non bollata del 1221 e la Regola bollata del 1223 iniziano con le parole *Regola e vita* dei frati Minori. Essere seguace di frate Francesco comportava, prima di tutto, una scelta di

vita («illi qui veniebant ad recipiendam vitam istam») che il Vangelo orientava verso valori *altri*, implicanti il totale rovesciamento dei valori del mondo e la rinuncia alla propria volontà per fare la volontà del Padre che è nei cieli. Questo potrebbe essere il francescanesimo di frate Francesco: il Vangelo vissuto.

Il “progetto” è semplice nella sua enunciazione, ma complicato nella sua realizzazione: tanto più considerando che in frate Francesco c'è la piena coscienza che la grazia di Dio lo spingeva verso e attraverso percorsi nuovi e inusuali («e dopo che Dio mi aveva dato dei fratelli, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare»), che però non potevano avvenire al di fuori dalla comunione con la Chiesa di Roma («ma lo stesso Altissimo mi mostrò che dovevo vivere secondo il modello del santo Vangelo; e io con poche parole e semplicemente lo feci scrivere e il signor papa me lo confermò»). Novità religiosa e tradizione istituzionale si incontrano e il francescanesimo non ne può non venir segnato.

Le conseguenze di essere istituzione

La formalizzazione e l'inserimento di un'esperienza cristiana all'interno della peculiare vicenda della Chiesa cattolico-romana hanno conseguenze sul francescanesimo stesso, che, istituzionalizzandosi, riduce inevitabilmente i propri margini di creatività e di marginalità. Per altro verso, la crescita quantitativa e qualitativa e l'ampliamento geografico e sociale del reclutamento dei frati complica non poco fisionomia, attese e obiettivi dell'Ordine. Gli orientamenti che spingono, da un lato, verso una monasticizzazione della vita dei frati e, d'altro lato, verso un loro impegno nella cura d'anime fanno il resto.

Nel 1226 muore frate Francesco e nel 1228 egli viene dichiarato santo.

Ai frati rimane quella che è stata indicata in modo pertinente come *l'eredità difficile* di san Francesco d'Assisi. Già nel 1230 si manifestano consistenti tensioni e differenze circa alcuni punti controversi della Regola e circa il valore da attribuire al Testamento di frate Francesco. Al di là dei contenuti, emerge e si impone un mutamento di accento dal *vivere* al *pensare*: e pensare in termini giuridico-istituzionali. Si ricorre perciò a papa Gregorio IX, inviandogli una delegazione composta, oltre che dal ministro generale, da frati che sono tutti chierici o, meglio, sacerdoti e che non sono originari dell'Italia centrale. Il 28 settembre 1230 il pontefice emana la lettera *Quo elongati*, che, dopo gli anteriori suggerimenti e condizionamenti curiali sulla redazione della Regola bollata, costituisce il primo intervento pontificio nella definizione del francescanesimo. Il papato entra così, e non cesserà di entrare, nella determinazione di che cosa sia il francescanesimo: in una sorta di mediazione delle ragioni degli uni e degli altri, ossia delle diverse e contrastanti componenti dell'Ordine dei frati Minori, e nello sforzo di mantenerle unite in un'unica organizzazione.

Unità nella memoria

In giuoco c'è, sempre e comunque, quello che noi definiamo francescanesimo. Elemento centrale di legittimazione delle varie posizioni è, sempre e comunque, la memoria di san Francesco: attraverso la Regola e il Testamento, prima di tutto, ma anche attraverso le biagiografie, i documenti pontifici, le riflessioni di teologi e canonisti. L'identità francescana si fa sempre più complessa e, persino, compilativa. Del passato rimangono testimonianze scritte e intorno al passato si producono testimonianze scritte, trascogliendo e accostando frammenti che si ritengono decisivi per l'identità

francescana e che sono portati a sostegno delle scelte del presente.

Le ragioni degli altri sembrano trovare spazio soltanto nella comune obbedienza al papato. I papi saranno sempre al centro di richieste e spinte divergenti: talora riuscendo a produrre documenti capaci di farle convergere nel punto nodale della povertà (esemplare la decretale *Exiit qui seminat* di Niccolò III del 14 agosto 1279); raramente a sanzionare divisioni, come quando nel 1294 Celestino V costituì una "congregazione francescana" («poveri ossia fratelli eremiti») all'interno della congregazione monastica fondata dallo stesso Pietro del Morrone prima di diventare pontefice.

Al volgere dal XIII al XIV secolo nuvole minacciose si addensavano all'orizzonte della vicenda dei frati Minori. L'identità incentrata sulla piena riproposizione e realizzazione della povertà del Cristo e degli apostoli nella povertà dei Minori, resa possibile dalla decisione di Niccolò III, venne annullata da un altro papa, Giovanni XXII, tra il 1322 e il 1328, suscitando la ribellione (repressa) dei vertici dell'Ordine. Il francescanesimo perdeva così il suo motivo di eccellenza ecclesiale ed ecclesiastica. Si apriva una nuova fase di ripensamento del francescanesimo, che a stento riuscì a mantenersi unito. Tensioni evangelico-pauperistiche e volontà di adesione alle "origini" alimenteranno la nuova stagione che si era inaugurata. Per un'organizzazione religiosa tanto provata, ma altrettanto consapevole della propria eminente collocazione nella Chiesa e nella società sarà sempre più difficile mantenersi compatta e unitaria. Più importante delle ragioni degli altri fu il legame con il proprio contrastato passato e con un presente che non consentiva mediazioni, sia pur o, forse, proprio perché tutto avveniva "nel nome di san Francesco", ossia di un'idealità totalizzante. ■■

di **Fabrizio Zaccarini**
della Redazione
di MC

Grandi e piccini,
i frati Cappuccini

Lo sai, vero, come siamo fatti? Quelli che vorrebbero stare in chiesa con la stessa passione con cui stanno in cucina e quelli che la cucina non sanno dov'è; quelli che mangiando le tagliatelle rimpiangono gli spaghetti e quelli che vorrebbero vivere di verdura; quelli che "le conseguenze internazionali delle elezioni in Nepal sono chiare" e quelli che "il Nepal? Che cos'è?"; quelli che "Silenzio! C'è il telegiornale!" e quelli che, durante il telegiornale, non possono fare a meno di parlare; quelli che "noi siamo una grande famiglia" e quelli che "il superiore? Boh! Provi in Nepal..."; questi e molti altri personaggi rigogliosi

vivono nelle nostre fraternità cappuccine. Pure io e te rientriamo nella stravaganza del catalogo, dato che, come si dice, "se non sono così non voltano". Buffi e meravigliosi, chiamati a condividere le opere e i giorni, convogliamo opinioni e gusti in spazi che, delimitati da spesse mura, sono in comunicazione biunivoca con il mondo. Misceliamo una varietà molteplice che, costituita dalle nostre diversissime storie e dalla nostra unica vocazione, produce imprevedibili reazioni chimiche.

Tu sogni una fraternità conviviale che, seduta attorno ad una tavola rotonda, condivide il pranzo, mentre nel camino il fuoco allegro scoppietta. Intanto continui a scontrarti con la

ELOGIO ALLA traversina

OMAGGIO A TUTTI I CAPPUCCINI CHE
VIVONO IN FRATERNITÀ ANCHE CON
QUALCHE FATICA



realtà di una fraternità plurale, talvolta addirittura divergente, così almeno ti sembra! Ieri però un tuo saggio confidente ti ha spiazzato. Non esiste solo la fraternità della tavola rotonda: “esiste anche la fraternità della traversina”. Se tu viaggi su un binario e il tuo fratello sul binario parallelo, cosa vi salva da un pericolosa e progressiva divergenza? Ecco la preziosità della traversina, un pezzo di legno che dal ferro va al ferro e mantiene paralleli i binari, garantendo tra l'uno e l'altro la possibilità del dialogo. Certo le traversine tra un binario e l'altro non trovano collocazione da sé, bisogna che siamo noi a piazzarle con regolarità quotidiana, agganciandole con forza e bulloni fermi ai binari.

Solo se mi pesi sei mio fratello

E così, pur di tradurre esistenzialmente i contenuti che la Parola e le tue letture ti propongono, adesso sei tutto preso dall'impegno duro di intenerirti progressivamente senza perdere un'oncia di radicalità evangelica. Da sempre tra noi frati ti sei assunto il compito di un dissenso profetico. Forse ti sembra che la provincia nemmeno tenti di gettare anche verso di te una qualsiasi, misera e magari incerta traversina. Al capitolo che ha visto l'irruzione corporea della componente più giovane della provincia tu non c'eri: non avevi ricevuto i voti sufficienti, che peccato! Mi avresti visto prima intervenire deciso e appassionato, e poi frastornato di fronte alla sofferenza, silenziosa e cupa, causata dal mio intervento ad un fratello amico. Averti vicino mi avrebbe spinto ad avvicinarmi più velocemente al fratello ferito per stemperare le asperità del dibattito? Credo di sì: chi meglio di te che lotti ogni giorno nella ricerca delle traversine giuste da binario a binario avrebbe potuto insegnarmi l'arte del genio dei ferrovieri fraterni?

E non basta sai, perché poi, in un altro intervento, tra le priorità della

nostra azione pastorale, con tutto quel po' di forza di cui sono capace, ho sostenuto la causa dell'evangelizzazione itinerante. Per urgenza e coerenza ho cercato di indicare anche un criterio per decidere i tagli che quella priorità, presa sul serio, ci imporrebbe: le nostre schiere infatti sono quelle che sono e, come ci diciamo spesso, i piedi non possiamo tenerli in tutte le staffe che abbiamo se vogliamo aprire qualche spiffero al soffio itinerante e nomade dello Spirito!

Appena finisco di parlare, il fratello che mi siede accanto, un compagno di studi di lungo corso col quale condivido molte passioni, chiede la parola. Sostiene con forza equivalente, forse superiore alla mia, che le rinunce non vanno fatte per niente con il criterio indicato da me. Ha accumulato l'energia polemica del mio intervento e c'ha aggiunto la sua... sai, non immaginavo che il capitolo fosse come una grande battaglia navale: due volte ho sparato e due fratelli (per quel che ne so...) ho ferito e non affondato... per fortuna! Io e lui poi continuiamo a sedere vicini durante tutto il resto della giornata, ma non scambiamo una parola capace di tener conto di ciò che in aula è accaduto. Il dissenso reciproco ci oppone, e senza confronto si fa pesante. Ed è qui che ho sentito l'acutezza di quel libretto che mi hai prestato ... *La vita comune*, di Dietrich Bonhoeffer... ricordi? «Solo se l'altro è un peso è veramente un fratello e non un oggetto da dominare. (...) In primo luogo è la libertà dell'altro ad essere un peso per il cristiano. Va contro la sua presunzione eppure egli deve ammetterla. (...) Portare il peso del prossimo vuol dire sopportare la realtà di creatura dell'altro, accettarla e, sopportandola, goderne».

Il balsamo dell'amicizia

Arrivata l'ora della celebrazione eucaristica non volevo celebrare con

quel magone a mezzo (è un tuo pallino: il vangelo chiede di far pace prima di portare l'offerta all'altare...), ma i tempi sono stretti e le frasi che mi rigiravano in cuore potevano essere raccolte tutte sotto due titoli: 1) io ho ragione; 2) lui ha torto. Nonostante il vangelo, meglio aspettare, oh yes! Ciò mi fa sospettare che anch'io sia, talvolta?, un peso per i fratelli. È banale, eppure sai che a questo lato della medaglia io mica ci penso tanto? La mattina dopo, predisposto da un placido sonno ad ascoltare più che a puntellare i miei punti di vista appena lo vedo mi butto: «Facciamo due chiacchiere?». Non troviamo identità di vedute, però capiamo che pensare in modo diverso non significa essere uno contro l'altro. Con un po' di sano ottimismo direi che abbiamo goduto l'uno della libertà dissenziente dell'altro.

Il mio superiore poi mi ha sorpreso di brutto. Facendo memoria delle sue audaci esperienze giovanili di itineranza, ha portato acqua al mio stesso mulino senza farsi paralizzare dalla paura di segare il ramo sul quale sta attualmente seduto! Non ti sembra commovente

che riusciamo a fare qualche passo al di fuori del perimetro della convenienza?

Poi alla votazione per il provinciale hai ricevuto un voto, in molti, capirai, hanno sorriso prendendo quel voto come uno scherzo. Mi ha fatto molto bene invece sentir dire da un capitolare: «Perché poi non avrei dovuto votare l'amico del cuore?». Davvero dobbiamo imparare a lasciarci ungere dal balsamo dell'amicizia. Io credo che il tuo ruolo, così marginale tra noi, sia estremamente importante: del resto gli specialisti, Gesù, non lo definiscono "un ebreo marginale"? La sua croce fuori città manifesta il dissenso del Padre rispetto alle logiche mondane del potere e del conformismo ed è perciò manifestazione doc di fraternità. Non che Lui non sia stato presente tra noi riuniti nel suo nome, tutt'altro!, però... fosse stato uno dei nostri, forse neanche Lui avrebbe avuto i voti per venire al capitolo, e tu rimasto a casa da solo, tra una messa e l'altra, avresti mangiato con Lui, col fuoco scoppiettante nel cuore. Ma questo non ti accade già ogni giorno? A presto, amico e fratello mio. ■■



FOTO ARCHIVIO MC

di **Nello Dell'Agli**
teologo e psicoterapeuta



FOTO FRANCESCO PUGLIESE

LE VIRTÙ DELL'ASCOLTO
VINCONO I MALI
CHE INIBISCONO LE RELAZIONI

L'EMPATIA
CHE TUTTO

comprende

I ipotesi di non comunicazione
Con tutti i nostri sensi, col cuore, con la mente, siamo naturalmente predisposti a capire il prossimo e ad empatizzare con lui. Perché allora è difficile capire le ragioni degli altri? Forse - si potrebbe pensare - ciò avviene quando non percepiamo l'altro come amico. O, all'opposto, quando lo percepiamo

amico e perciò ci deve sempre capire e mai deludere. Forse la disponibilità all'ascolto dipende dalla serenità della nostra storia e dalla mancanza di ferite affettive. Certo, il passato ci condiziona, ma non è vero anche che alcune persone ferite hanno una sensibilità maggiore proprio perché ammaestrate dalla sofferenza? La disponibilità all'ascolto e la competenza dipendono da alcuni mali e da alcune virtù presenti nel nostro animo, nei confronti dei quali tocca a noi prendere liberamente e responsabilmente posizione. San Francesco ce ne parla nell'Ammonizione XXVII:

*«Dov'è amore e sapienza
ivi non è timore né ignoranza;
dove è pazienza e umiltà,
ivi non è ira né turbamento;
dove è povertà con letizia,
ivi non è cupidigia né avarizia.
Dove è quiete e meditazione,
ivi non è affanno né dissipazione.
Dove è il timore del Signore
a custodire la sua casa, ivi il nemico non
può trovare via d'entrata.
Dove è misericordia e discrezione,
ivi non è superfluità né durezza».*

I mali

Partiamo dall'analisi dei mali che, se non neutralizzati, ci impediscono di ascoltare, cercando di comprenderli in termini relazionali quali atteggiamenti che possono impedire l'incontro con l'altro.

Il timore. Letto in termini relazionali, esso indica che quello che ci dice l'altro ci impaurisce, a causa di una delle nostre tante insicurezze, sicché temiamo, se ascoltiamo veramente le sue ragioni, di non essere più in grado di sostenere le nostre, o che le nostre non valgano più o che noi stessi non siamo degni di stima o che la sua sofferenza ci può pesare "troppo": non è forse vero che, dinanzi al dolore del servo sofferente, tendiamo a coprirci

il volto e a non voler accompagnare la sua sofferta narrazione?

L'ignoranza. Dal punto di vista interpersonale, essa ha a che fare con il poco impegno a capire la diversità e l'incomprensibilità altrui; è come se dicessimo: «Siccome sei diverso da me e a me straniero, non voglio faticare per imparare la tua lingua. Impara tu la mia o non c'è niente da fare». Non è forse vero che anche il linguaggio dell'Altro a volte ci risulta duro e ci porta a chiuderci all'ascolto? (cf. Gv 6,60).

Ira e turbamento. Può capitare che il racconto dell'altro ci irripi perché entra in conflitto con le nostre pretese riguardo a come l'altro dovrebbe essere e relazionarsi con noi e allora chiudiamo il contatto, come se dicessimo: «Ti ascolto solo se sei a mia immagine o se non ferisci il mio orgoglio».

Cupidigia e avarizia. Adorando la triade lavoro-successo-consumo si da sacrificare ad essa anche le relazioni con i nostri figli, come gli antichi cananei sacrificavano la prole agli idoli dei loro tempi, possiamo di fatto dire agli altri (anche alle persone care) che non ci interessano le loro ragioni e che tutto vogliamo tranne che farci ferire il cuore da esse.

Affanno e dissipazione. Dal punto di vista interpersonale, è come se dicessimo all'altro: «La ricerca del mio piacere e delle mie realizzazioni è ben più importante del vedere e ascoltare te».

Superfluità e durezza. Lette in termini relazionali, indicano l'eccessiva acondiscendenza verso l'altro (che mina le basi di un vero dialogo) e la chiusura nei suoi confronti dato che il limite dell'altro (i suoi sbagli, i suoi peccati, anche solo i modi in cui ci ferisce suo malgrado) non viene accolto con comprensione e riflessione, ma indurisce il nostro cuore.

I rimedi

Passiamo ora all'analisi delle virtù

che sostengono l'ascolto. Anche in questo caso cerchiamo di farne una lettura attenta alla dimensione relazionale.

Amore. L'amore guarisce la paura e dal punto di vista relazionale esprime qualcosa di simile a questo: «Voglio ascoltarti al di là della paura che mi può suscitare il tuo racconto; e per far questo imparerò a conoscere le mie paure e a prendermene cura; così, pastore di me stesso, potrò custodire anche te».

Sapienza. La sapienza guarisce l'ignoranza e letta in termini interpersonali vuol dire la disponibilità ad attraversare con fiducia e in spirito di apprendimento i momenti e i periodi di incomprendimento. I padri della chiesa parlerebbero di filoxenia (amore per lo straniero) suggerendoci il desiderio di uscire fuori dai propri schemi usuali per capire quelli altrui.

Pazienza. La pazienza guarisce l'ira e significa, nel contesto dialogico, la disponibilità a portare il peso che il racconto dell'altro può recare, come ci invita l'apostolo: «portate i pesi gli uni degli altri» (cf. Rm 12), avendo interesse per "l'ecce homo" più o meno nascosto dentro la narrazione altrui.

Umiltà. L'umiltà guarisce il turbamento orgoglioso e, dal punto di vista relazionale, significa la rinuncia ad ogni atteggiamento di superiorità, memori, anche in questo caso, dell'invito dell'apostolo: «Gareggiate nello stimarvi a vicenda» (cf. Rm 12).

Povertà con letizia. la povertà con letizia guarisce la brama di possesso e, nel contesto interpersonale, crea le premesse per un autentico dialogo, come se dicessimo: «L'incontro con te e l'ascolto di te mi interessano più del possesso e nessuna sofferenza tra noi può togliere la gioia di fondo di riconoscerci alleati e fratelli nel Signore».

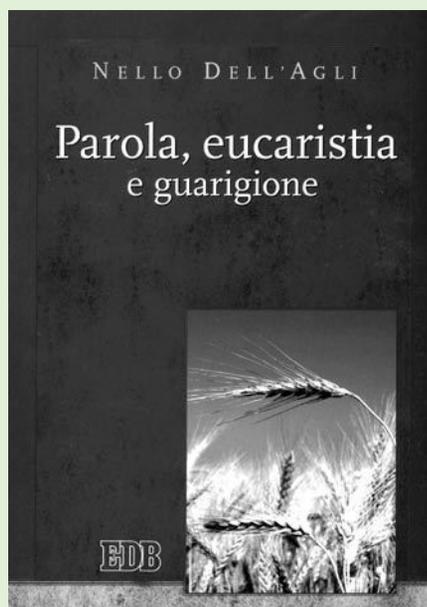
Quiete e meditazione. Esse guariscono dall'affanno e dalla dissipazione e

si realizzano, dal punto di vista relazionale, nella disponibilità a custodire quanto l'altro ci narra e a riflettervi sopra.

Misericordia e discernimento. Guariscono dalla superfluità e dalla durezza; la misericordia si realizza nella disponibilità a guardare con comprensione il limite altrui, mentre il discernimento si realizza nella riflessione intelligente su ciò che capita a livello relazionale tra me e l'altro.

Sì, dove lasciamo che sia il Signore a custodire la casa, noi possiamo imparare alla sua scuola a custodire gli altri e le loro narrazioni, utilizzando tutte le difficoltà che l'ascolto pone come vie di apprendimento sapienziale. Allora, la nostra libertà si allea con quanto già predisposto nella natura umana e con la grazia del Signore diventiamo veramente uomini e donne secondo il cuore di Dio: libertà, natura e grazia al servizio dei processi di umanizzazione! ■■

dell'autore segnaliamo:



Parola, eucaristia e guarigione,
EDB, Bologna 2008.

La triplice relazione «Tutto è relativo». Di fronte ad una dichiarazione simile siamo come presi da un senso di spavento. È come se tutto crollasse, se non ci fossero più punti fermi. Ma esiste ancora la verità? Esiste ancora la morale? Sono le domande che ci facciamo, incerti e desiderosi di un appiglio a cui aggrapparci. Il solo sentire parlare di relativismo incute il senso di crollo, di disfacimento, di un venir meno che paralizza e inquieta. Ma, prima di farci prendere da questo turbine angoscioso, abbiamo il coraggio di interrogare veramente? Di andare all'essenza del problema?

Oppure rimaniamo come intorpiditi nel nostro normale modo di pensare, senza sapere realmente domandare?

Prima di tutto: «relativo ... a che?». Se abbiamo il coraggio di ascoltare la parola, un coraggio vero e non solamente presunto, allora essa parla di *relazionalità*. E l'uomo non è forse un essere relazionale? Ogni cristiano sa bene che la Rivelazione inizia con il doppio racconto della creazione. E la creazione non è forse un tipo di relazionalità? Pensare seriamente alla creazione significa vedere il creato come relativo al proprio Creatore, come relativo a Dio. Il giovane Bonaventura,

di **Giovanni Motta**

docente di filosofia presso lo Studio teologico "Antoniano" di Bologna

COSMONAUTI QUALI **siamo**

L'UNIVERSO DELLE RELAZIONI PERMETTE LO SVELARSI DELL'ESSERE DELL'UOMO



leggendo Aristotele alla facoltà delle Arti dell'università di Parigi, si stupisce che il grande filosofo non ammetta la creazione. Se la creazione viene negata, egli sostiene, allora tutta la visione cristiana crolla proprio perché il mondo diviene "assoluto", cioè, letteralmente, "sciolto da...", "solo". «Ognuno sta solo sul cuor della terra trafitto da un raggio di sole: ed è subito sera», dice il grande poeta Salvatore Quasimodo. La solitudine dell'uomo, non la sua relatività, è uno dei grandi mali del nostro tempo.

Ma torniamo alla Rivelazione ed ai racconti della creazione. In essi l'uomo viene definito relativo in un triplice modo. Prima di tutto è relativo al suo Creatore attraverso un amore di tipo filiale. In secondo ruolo è relativo alla donna, attraverso un amore sponsale e nello stesso tempo di amicizia, configurando così la relazione con gli altri. In terzo luogo è relativo al suolo, alle piante, agli animali, dai quali trae il proprio sostentamento. Questa triplice relazionalità è chiaramente sottolineata nelle conseguenze del peccato. Risponde Adamo a Dio che gli chiede conto del suo operato: «La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato» (Gen 3,12). «È stata lei!», esclama Adamo; «ma sei stato anche tu. È colpa tua, perché, se io fossi stato solo, non avrei trasgredito il comandamento». Qui tutto si capovolge. La terra «spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba campestre» (Gen 3,18). Infine, l'uomo, non più sostenuto dalla sua relazione con Dio, tornerà alla terra e la morte regnerà nel mondo.

Relatività storica

L'uomo, diventato solo, è scacciato dal paradiso terrestre e allontanato dall'albero della vita, allontanato da quell'albero vitale, che, nella teologia di Bonaventura, il grande dottore

francescano, è Cristo stesso. Ma dice Paolo: «Se noi manchiamo di fede, egli però rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso» (2Tm 2,13). L'essere fedele è una forma di relatività e di relazionalità, poiché colui che è fedele è sempre fedele a... L'uomo ha rotto la propria fedeltà con Dio, ma Dio è l'amante che non abbandona. Inizia così un nuovo tipo di relazionalità. Dio si vuole relazionare all'uomo nella storia della salvezza. Egli chiama l'uomo al rapporto con lui, fino all'estremo rapporto manifestato nell'incarnazione del Figlio. Ha qui inizio un ulteriore tipo di relatività, la relatività storica.

Non è un caso che la Bibbia sia un libro di storia. Questa è una delle fondamentali differenze tra la sacra Scrittura ed i libri delle altre grandi religioni, Corano compreso. Ma perché la Bibbia è un libro di storia? Per il grande rispetto che Dio ha dell'uomo e della sua esistenza. Infatti nella Bibbia noi possiamo comprendere l'evolversi della Rivelazione, che segue l'evoluzione dell'uomo, che comprende la parola di Dio all'interno dei mutamenti della propria struttura civile. L'uomo, infatti, è nel tempo. Egli non pensa sempre allo stesso modo, non comprende in maniera sempre uguale se stesso e la parola di Dio che gli viene rivolta. Negli ultimi due secoli gli studiosi hanno cercato di approfondire sempre più il problema della comprensione di ciò che è stato detto e scritto in epoche e civiltà diverse dalla nostra.

Ne è nata una scienza particolare, che ha preso il nome di *ermeneutica*, la scienza dell'interpretazione. Come posso io comprendere un messaggio che mi viene da una cultura diversa dalla mia? Il mio modo di pensare, di capire il mondo che mi circonda, di rapportarmi agli uomini ed alle cose dipende dalla mia cultura, dalla mia situazione storica. Ma quando mi pon-

go in rapporto con un messaggio che mi viene da una cultura diversa, come posso comprenderlo senza travisarlo? Non posso spogliarmi della mia cultura, poiché, se così facessi, mi spoglierei di me stesso. Devo allora trovare faticosamente il modo di penetrare nella cultura diversa, di relazionarmi a lei, di avvicinarmi il più possibile al suo modo di pensare, mediante piccoli passi ed attraverso indizi alle volte quasi insignificanti.

Il pericolo del piccolo assoluto

Cercare la relazione, sentire di dovere uscire dal proprio chiuso io, dall'angusta prigione della propria coscienza, questo è il mero modo di pensare. Non il «cogito ergo sum» chiuso di Cartesio, ma il vasto relazionarmi spaziale e temporale con gli uomini, con le cose, con Dio, questa è la vera conquista di ogni singolo uomo. Solo nel sentirsi relativo al mondo che ci circonda ognuno di noi è realmente se stesso.

Ma questa relatività non deve divenire un alibi. La relatività non deve mai essere una scusa per ritenere giu-

sto il proprio parere. «Se tutto è relativo, allora non esiste nulla che mi può essere imposto con autorità», dicono alcuni. Secondo costoro è quindi giusto ritenere che il parere di ognuno sia autorità a se stesso. Ci troviamo qui di fronte al “falso relativismo”. Esso è falso proprio perché in realtà rifiuta la relazionalità dell'uomo. In questo modo di pensare il pensiero non si relaziona veramente al pensiero degli altri. Piuttosto si atteggiava come un “piccolo assoluto”. Non più l'assoluto con la A maiuscola, ma piuttosto il piccolo assoluto del mio piccolo io, che afferma se stesso e rifiuta l'ascolto.

In questo atteggiamento la vera relatività è del tutto rifiutata. Essa è diventata semplicemente un alibi per affermare l'assolutezza. L'io si è ristretto, ha assunto se stesso come criterio del proprio agire, ha mancato a quel fondamentale requisito del proprio essere che è il mettersi in relazione. Ciò che questo basso relativismo nasconde è proprio il venir meno della relazionalità, quindi il venir meno di ciò che veramente è caratteristica di ogni uomo. ■■



intervista ad **Antonio Thellung**
a cura di **Claudia Fabbri**
della Fraternità OFS di Faenza

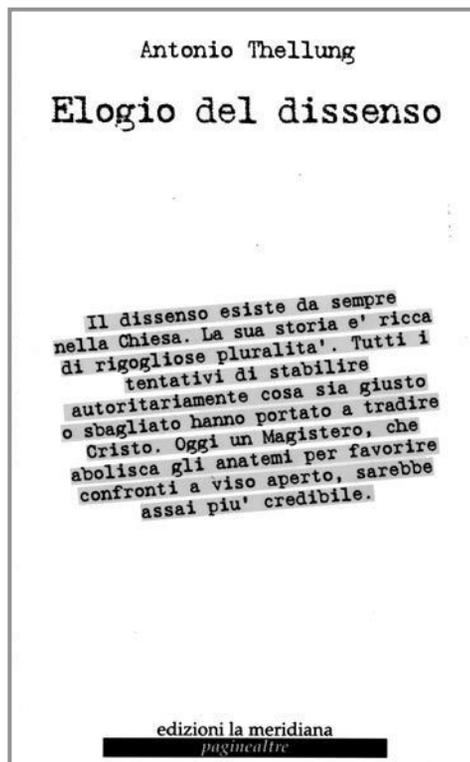
Alla continua ricerca di un

PRESENTE

IL DISSENSO PERMETTE DI CERCARE SEMPRE IL MEGLIO DI SÉ

“**E**logio al dissenso” è l’ultimo libro di Antonio Thellung e già il titolo fa discutere. Si tratta di una esplorazione intorno al dissenso nelle sue varie accezioni di divergenza, disapprovazione, pluralismo nella Chiesa cattolica romana. Parte dalla storia dei primi tempi del cristianesimo per restringere l’analisi al periodo conciliare e post-conciliare, fino a focalizzare l’attenzione sulle conflittualità presenti oggi. Le diversità e i dissensi, dunque, sono sempre esistiti e non si possono eliminare. Il compito di rinnovare la Chiesa è più che mai aperto. Come fare? Il pensiero dell’autore è questo: “Personalmente sono convinto che un affettuoso dissenso, espresso, accolto, discusso, confrontato con benevola attenzione, sia l’unica realtà capace di aprirsi al soffio rinnovatore dello Spirito”.

Direttamente dalla copertina del libro, ecco il suo biglietto da visita: “Antonio



Thellung, felicemente sposato, padre, nonno e bisnonno, è stato educato al dissenso da figli e nipoti. Fondatore di comunità, pilota d’auto, ricercatore, pittore, scrittore, per molti anni si è dedicato all’assistenza dei malati terminali. Raggiunta ormai l’età che comprime il futuro, sta tentando di non sprecare il presente”.

Cosa intende per dissenso?

Abitualmente si tende a dare alla parola dissenso una connotazione negativa, mentre in realtà è assolutamente neutra, perché esprime semplicemente un’opinione diversa da quella di riferimento.

C’è posto per il dissenso nella Chiesa cattolica?

C’è sempre stato posto per il dissenso, nella Chiesa cattolica, e moltissimi

sono gli esempi storici. Purtroppo è stato quasi sempre trattato in forma repressiva, in contraddizione con lo spirito evangelico.

Perché farne l'elogio?

Potremmo dire che siamo stati educati a considerare l'ostacolo come un nemico, senza considerare che, al contrario, l'ostacolo è il miglior amico, perché costringe a dare il meglio di sé per superarlo. Il dissenso crea un ostacolo, perciò è visto come un nemico, perché costringe a riflettere, a prendere coscienza, a impedire di lasciar mummificare le proprie opinioni. Personalmente lo considero il miglior amico, e per questo credo valga la pena di farne l'elogio.

Ma nella Chiesa cattolica, una volta espresso il proprio dissenso, non rimane l'obbligo dell'obbedienza?

Vorrei ricordare che la parola obbedienza significa letteralmente ascolto, e quindi un cattolico è tenuto a un ascolto attento, profondo e consapevole di quello che esprime il Magistero. Ma ciò non significa adesione acritica. Quando, una volta ascoltato con umiltà e attenzione, permangono delle divergenze sostanziali, ciascuno deve fare i conti con la propria coscienza, pur sapendo di poter sbagliare. Anche papa Giovanni Paolo II lo ha ribadito più volte con assoluta chiarezza.

Ma un cattolico, dissentendo, non entra in conflitto con la coscienza?

Certo che si avvertono dei conflitti nella propria coscienza, personalmente ho avvertito spesso dei dubbi, perché so di non poter essere mai certo di non sbagliare. Ma la stessa cosa può accadere anche seguendo acriticamente il Magistero. Ad esempio, in casi clamorosi tipo quelli di Galileo o Giordano Bruno, seguire il Magistero sarebbe equivalso a tradire Cristo, come le massime autorità odierne hanno ricono-

sciuto. Mi sforzo di capire, per quanto posso, e seguendo sofferatamente la mia coscienza, anche quando mi porta a dissentire, credo di offrire il massimo rispetto a Dio Padre che me l'ha data.

Dubitare su punti fondamentali non significa dubitare che Cristo sia effettivamente presente nella Chiesa?

Su questo punto credo vi siano grandi equivoci. Ad esempio, tutti i cristiani pensano che la Bibbia sia ispirata da Dio, ma in che senso? Da sempre vi sono divergenze d'opinioni anche ai vertici. Intendere l'ispirazione in un modo anziché in un altro, non significa negarla. Anche l'assistenza dello Spirito Santo alla Chiesa viene intesa in diverse maniere. Personalmente mi sento vicino all'opinione di Küng, e cioè che l'assistenza dello Spirito Santo non esclude singoli errori, ma garantisce l'infettabilità del cammino verso Cristo, malgrado eventuali errori di percorso. Che non sia possibile credere in Gesù Cristo senza appartenere alla Chiesa, è una delle mie convinzioni più profonde, che ho cercato di esprimere compiutamente in un mio precedente libro: "Con la Chiesa e oltre la Chiesa".

Il ruolo principale del Magistero è quello di mostrare il volto del Padre. Quale volto di Dio mostra questa Chiesa?

Mostra una pluralità di volti, sovente molto positivi, soprattutto nelle opere di molti suoi membri benemeriti, ma quando basa il suo insegnamento su posizioni dogmatiche oscure proprio il volto del Padre misericordioso.

Quanto deve essere vincolante la voce del Magistero?

Credo essenziale che il Magistero esprima il *sensus fidei* che traspare dal Popolo di Dio, ma dovrebbe farlo mettendo in luce il positivo, rinunciando a formulazioni rigide che sottintendono: o credi questo o sei fuori. Il concetto



di scomunica credo sia quanto di più anticristiano la Chiesa abbia espresso. Però qualsiasi cristiano cattolico praticante non può ignorare quello che dice l'autorità, ed è tenuto a confrontarvisi a fondo: questo è vincolante. Quanto poi alla decisione finale, è vincolante la propria coscienza.

Il difficile rinnovamento della Chiesa non dipende anche dalla indifferenza di molti cattolici? Chiesa non è solo Magistero

Certo che non è solo Magistero. Il Magistero è formato, diciamo così, da professionisti che si dedicano a tempo pieno all'amministrazione ecclesiastica, mentre la gente è abitualmente distratta dalle incombenze quotidiane. Ma il Concilio Vaticano II ha detto chiaramente che la Chiesa non può sbagliare quando dal vertice fino all'ultimo fedele c'è unanime consenso sui valori di fede.

E quale è stato il risultato di queste posizioni rigide?

Il risultato peggiore è la crescita del disinteresse, soprattutto nei giovani che si allontanano sempre più. E salvo che non sia per opere di carità, che attirano anche molti non credenti, coloro che frequentano ancora le chiese sono tendenzialmente integralisti, frequentemente con interessi politici, in senso lato.

L'esempio di san Francesco, che ha vissuto il vangelo nella santa Chiesa cattolica romana, si può conciliare con quello che stiamo dicendo?

Io credo che san Francesco abbia

introdotto una forma di dissenso molto forte nella Chiesa dei suoi tempi. In quell'epoca era veramente difficile contrastare le autorità, come hanno fatto altri che in seguito sono stati perseguitati e sanzionati.

San Francesco si è messo al riparo da eventuali accuse di eresia...

Io non credo che egli fosse un prudente che ha voluto coprirsi le spalle per non correre rischi. Credo invece che Francesco, che amo moltissimo, abbia percepito la sua strada con grande determinazione a percorrerla. Ha tentato di esprimere un certo dissenso verso l'autorità ecclesiastica, si è anche esposto a dei pericoli, ma quando ha capito che su tali versanti rischiava di non poter concretamente mettere in atto il suo proposito, si è concentrato sul suo progetto. E Francesco è tuttora un faro, anche se forse, su alcune cose, ha dovuto chinare la testa.

Per concludere con una parola di speranza, una Chiesa-altra è possibile?

Certo che è possibile, e dobbiamo combattere per una Chiesa migliore, ma dobbiamo anche renderci conto che non si tratta di raggiungere un traguardo dopo il quale potersi assestare. Rendere la Chiesa migliore non significa portarla a un certo livello, che per nostri limiti sarà comunque insoddisfacente, ma è combattere per andare oltre, valorizzando quel che unisce e continuando coraggiosamente a dissentire di fronte a quel che divide. ■■

di Lidia Maggi

pastora della Chiesa battista di Milano

LA PAZIENZA. ecumenica

L'ASCOLTO
DELLE RAGIONI
DELL'ALTRO
HA TEMPI
LUNGI

Le difficoltà del contesto
Vogliamo provare a riflettere sul dialogo ecumenico, e lo facciamo in una stagione in cui la comunicazione appare difficoltosa. Sembrerebbe un paradosso: oggi, infatti, possiamo raggiungere ogni parte del mondo in pochi secondi, abbiamo accesso a tutte le informazioni desiderabili. Eppure ci scopriamo disinformati, più smemorati e meno capaci di ascolto.

Nel presente il dialogo è a rischio. Non soltanto perché le identità si fanno sempre più granitiche, irrigidite dalla paura; ma anche per un sentire comune che tende sempre di più a confondere il dialogo con i talk show televisivi, in cui una finta discussione fa da contenitore ai monologhi dei presenti. Un dialogo urlato, un "parlarsi addosso", dove l'unica preoccupazione è quella di ribadire la propria posizione screditando quella dell'altro. Una spettacolarizzazione a spese dell'autenticità del confronto.

Certo, nel nostro caso riflettiamo su di un particolare tipo di dialogo, quello tra credenti; tuttavia il contesto culturale che fa da contenitore non è neutro e condiziona lo stesso contenuto religioso.

Per metterci in ascolto delle ragioni dell'altro, dunque, il primo movimento è quello di acquisire consapevolezza



del clima inquinato in cui tale dialogo oggi si svolge.

Un inquinamento provocato non solo dalla banalizzazione del dialogo, ma anche dall'aver reso passivi gli interlocutori, riducendoli a semplici spettatori. Una passività rafforzata dall'accelerazione degli eventi a cui assistiamo, dall'insostenibile fretta che caratterizza ogni nostra reazione. Siamo continuamente bombardati da stimoli e messaggi, senza avere il tempo di elaborarli. Buona parte delle nostre attività ci vedono passivi: fruitori e consumatori di prodotti che non implicano un nostro metterci in gioco. Neppure quello minimo del pensare e dell'esprimersi: nei locali, dove andiamo per parlare con gli amici, la comunicazione è diventata impossibile a causa della musica a tutto volume; nelle metropolitane e nelle stazioni i vuoti dei tempi di attesa sono completamente riempiti dalla pubblicità e dai suoni.

Foto da Basilica di Assisi. 750 anni tra incontri e dialogo.

La sfida dell'ecumenismo.

27 Ottobre 1986:
alla Giornata
Mondiale di Preghiera
per la Pace,
partecipano
per la prima volta
tutte le grandi
religioni del mondo



Questa passività sta diventando così normale nelle nostre vite da non essere più messa in discussione. Una pericolosa deriva comunicativa, che intralcia ogni confronto che voglia essere serio. Anche le risposte più buone rischiano di cadere nel vuoto, se non sono precedute da una buona domanda. Come ci insegna Abraham Joshua Heschel: “Nel processo del pensare, una risposta senza domanda è priva di vita”.

La sfida del dialogo ecumenico

Un contesto così viziato da possibili fraintendimenti rende, allora, impossibile il dialogo in generale e, nello specifico, quello religioso? Pur di fronte alle difficoltà sopra accennate, la scommessa ecumenica è quella di credere che il dialogo tra le Chiese non solo sia possibile, ma anche costitutivo dell'identità cristiana. Del resto, lo stesso provare a vivere l'evangelo è impresa ardua e non per questo meno

urgente. Ciò che è difficile, oggi, ha il pregio di sottrarsi alla banalizzazione.

Nei rapporti reciproci le Chiese, lungo i secoli, hanno utilizzato buona parte delle loro energie cercando di ignorarsi, facendo come se l'altra confessione non esistesse. Per ognuna, l'unico cristianesimo possibile era il proprio, sovrapponendo di fatto l'identità cristiana a quella confessionale. Quando poi non è stato più possibile ignorare l'esistenza dell'altro e si è dovuto fare i conti con la sua pretesa di essere discepolo dello stesso Cristo, allora le energie sono state utilizzate per difendersi, per stabilire i confini dell'ortodossia, esprimendo la propria fede in contrapposizione a quella dell'altro, negando la bontà della sua presunzione di provare a vivere lo stesso evangelo.

L'ecumenismo ha interrotto le vite parallele delle Chiese, ha contestato le ragioni dell'inimicizia ed ha messo in moto uno spirito di conversione che ha iniziato a sgretolare i muri della diffidenza. Un vento nuovo è soffiato nelle Chiese attraverso la voce di tanti credenti, molti dei quali semplici laici, che hanno iniziato a porre all'ordine del giorno l'unità della Chiesa, affinché il mondo creda (Gv 17). Un'unità che non significa omologazione ma comunione nella diversità, in grado di dare voce ad una pluralità di carismi. L'altro, che precedentemente ho ignorato, da cui mi sono difeso, lo scopro ora fratello: uguale a me, per tanti tratti, ma anche diverso, con doni specifici.

Capaci di un ascolto empatico

L'altro ritrovato chiede ascolto. Il dialogo è prima di tutto radicato nell'ascolto, così come la fede nasce dall'ascolto dell'Altro (*Shemà Israel*). La Bibbia è il luogo che ci testimonia di questo ascolto che costituisce il credente. Alla scuola delle Scritture apprendiamo l'arte dell'ascolto. Non solo l'invito a prestare orecchio; più in profondità la

consapevolezza di uno stile: “fate attenzione a come ascoltate” (Lc 8,18).

Tra i molti aspetti di quest'arte sottolineati nella Bibbia, emerge con forza quello dei tempi lunghi richiesti affinché l'ascolto non sia superficiale e renda possibile il dialogo. A scuola abbiamo imparato che per capire un testo non è sufficiente la prima lettura: solo la rilettura è in grado di farcelo apprezzare, di andare oltre i fraintendimenti iniziali. Allo stesso modo, il dialogo tra credenti appartenenti a diverse confessioni dovrà guardarsi da quella cattiva consigliera che è la fretta, la presunzione di aver capito l'altro, di conoscerlo già a fondo. Solo la pazienza dei tempi lunghi permette una relazione che vada oltre l'ufficialità, sostenuta da un'empatia guadagnata a caro prezzo.

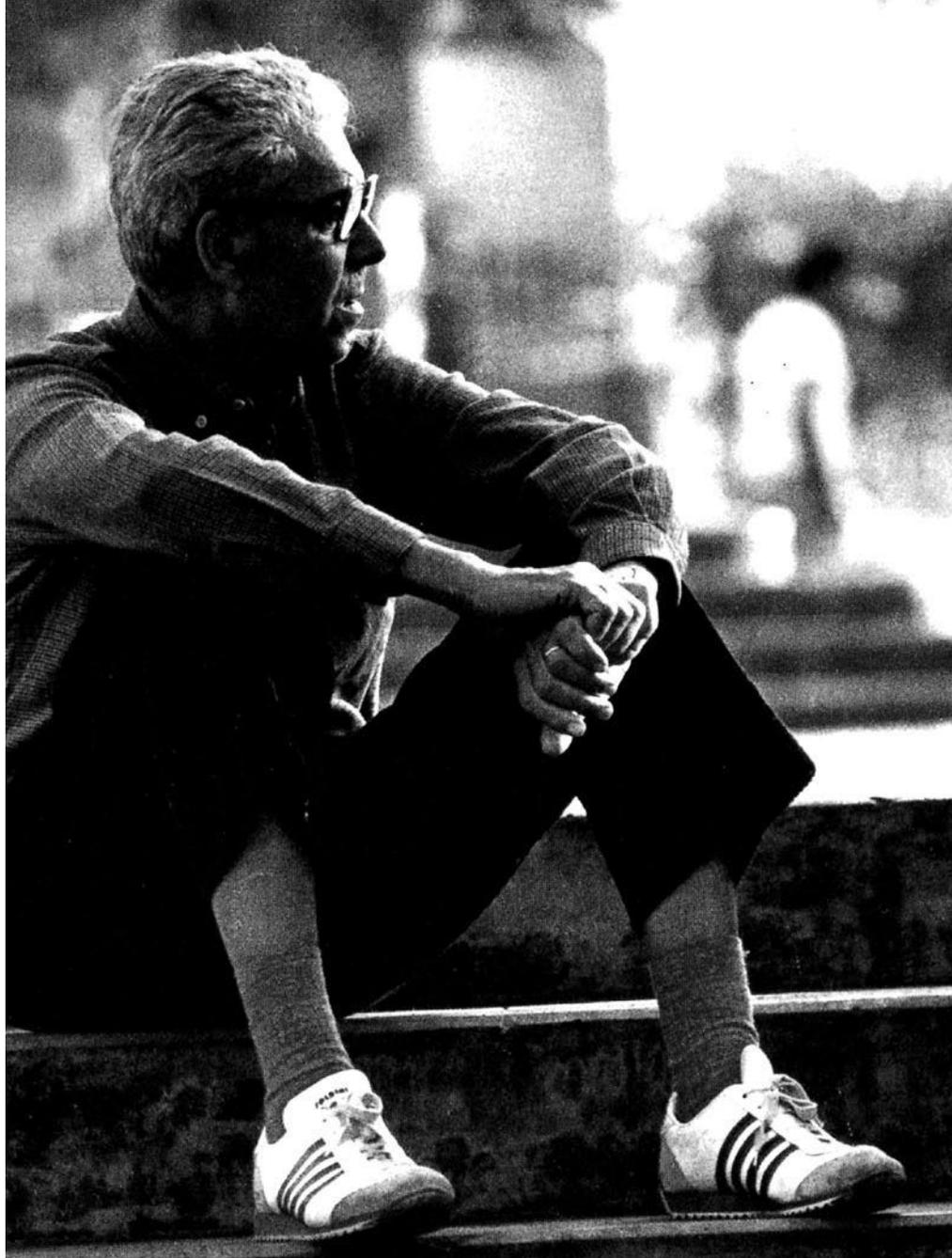
L'empatia è quella sintonia che si crea quando si è in grado non solo di ascoltare le parole dell'altro, ma anche le ragioni che lo spingono a pronunciarle. Spesso, infatti, le motivazioni delle affermazioni possono rivelarsi più interessanti delle dichiarazioni stesse: esse rivelano le preoccupazioni che muovono il nostro interlocutore. Un dialogo empatico può aprire sentieri inaspettati, come nel caso del documento sulla giustificazione per fede firmato da cattolici

e luterani che ha portato, dopo secoli di scomuniche reciproche, ad un'intesa comune su un punto decisivo per l'interpretazione dell'esperienza cristiana. In questo documento il criterio di dialogo è stato proprio quello di mettere in evidenza le ragioni dell'altro.

Non sempre si potranno vedere i frutti. Nei tempi lunghi emergeranno, per forza di cose, anche quelle differenze non catalogabili troppo facilmente come altri modi per esprimere la stessa cosa. L'altro può dirmi cose che non mi piacciono; oppure può rimanere in silenzio. L'ascolto dell'altro, quando è davvero empatico, è anche ascolto dei suoi silenzi, probabili espressioni di risentimento per le ferite passate. La scommessa sui tempi lunghi domanda che neppure le rigidità vengano demonizzate.

Questo significa che il dialogo non deve essere troppo preoccupato dei risultati: un efficientismo che poco si addice ai discepoli del Cristo. Non riduciamo il dialogo a tattica per convincere l'altro! Esso deve abitare quella gratuità che costituisce il cuore dell'amore di Dio. Dialogo non è, dunque, solo la via, ma anche la meta, prezioso frutto dello Spirito che dona ai credenti un cuore capace di ascoltare (1Re 3,9). ■





PERIPEZIE DI UN ANARCHICO

devoto

STORIA DI MIO PADRE,
CHE VISSE BEATAMENTE
CONTROCORRENTE

Guerrino Casadio

Parte I – **La giovinezza**
Il primo paradosso fu il nome: nato nella prima metà del 1918, come molti di quel periodo si ritrovò il nome di Guerrino, in aperto contrasto con un'indole estremamente pacifica, che gli permise di familiariz-

zare senza problemi con i coetanei di Castelbolognese lungo la via Emilia. I suoi guai nacquero da due fattori, che misero da subito la sua esistenza in un canale controcorrente. Il primo fu la sua inconsapevole appartenenza ad una famiglia tradizionalmen-

di **Alessandro Casadio**
della Redazione
di MC



FOTO ARCHIVIO CASADIO

Guerrino e Lucia

te anarchica, cosa che in piena era fascista, gli anni della fanciullezza e giovinezza, non veniva vista di buon grado. In ossequio a questa concezione anarcoide, suo padre non lo riconobbe e Guerrino si trovò, come un macigno che destasse scandalo, lo stesso cognome Casadio della madre. Ma la signora aveva alcune frecce acuminata al proprio arco, tra cui una devozione anomala, anche se non particolarmente zelante, per la Madonna, di cui portava il nome, e un diploma di infermiera professionale, rarissimo all'epoca. Se ciò le permise di evitare gli strali del fascismo, la costrinse tuttavia a qualche compromesso: costretta ad emigrare con la famiglia in Brasile, consegnò l'unico sangue del suo sangue al collegio dei Salesiani di Faenza, dove Guerrino ebbe modo di studiare e vivere in un'aura di devozione, che lo coinvolse completamente.

Allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, in qualità di possessore di titolo di studio, fu iscritto, nonostante i "trascorsi", alla Scuola Allievi Ufficiali e conseguentemente arruolato col grado di sottotenente di fanteria. La spedizione in Africa del suo plotone gli

generò numerosi scrupoli, apparendo il ruolo di legittima difesa della patria di quella missione meno evidente. Fu la battaglia di El Alamein a fargli fuggire le sue perplessità: con essa, accerchiati gli italiani dagli alleati, conobbe l'inizio di un periodo di alcuni anni di prigionia, esperienza che, in seguito, gli fece sempre storcere il naso di fronte ai luoghi comuni, che giudicavano invidiabile la condizione di detenuti.

Parte II – La politica e la famiglia

Rientrato dalla prigionia, Guerrino sentì crescere dentro di sé la vocazione al sacerdozio e intraprese la via del seminario, trovando ancora una volta serie difficoltà. A fronte della sua caparbia ed insistenza, la strada gli fu sbarrata dall'autorità ecclesiastica, memore della sua reputazione di "figlio di NN", almeno per parte di padre.

L'incontro con Carlo Carretto e ancor di più con Luigi Gedda dirottò il suo desiderio di impegnarsi sul fronte della politica, coinvolgendolo in un prodigo attivismo nell'associazionismo: le ACLI e la Democrazia Cristiana di De Gasperi in particolare, alle prese con la campagna elettorale del '48. La sua

indole controcorrente lo portò, dopo il trionfo elettorale, a rinunciare ad una possibile carriera politica, preferendo ad essa la compagnia di Lucia, mia madre, una giovane ex proprietaria terriera sfollata ad Imola, dopo alcuni anni vissuti sotto i bombardamenti del fronte appenninico, che avevano compromesso la salute mentale di alcuni suoi fratelli. Il carattere padronale della famiglia di Lucia mise non poche difficoltà a Guerrino, ma egli aveva imparato a combattere con le parole e, sicuro della corresponsione di Lucia, la sposò nel 1949. Cinque figli tra il '50 e il '57 coronarono il suo desiderio di famiglia, quella che gli era da sempre mancata, ma le beghe non erano finite. Nonostante l'acquisto al mercato nero di cinque dosi del vaccino Sabin contro la poliomielite, acquisto avvenuto in Francia tramite un cugino visto che in Italia fu adottato solo successivamente, il virus colpì ugualmente l'ultimo nato (e questa è un po' anche storia mia - n.d.a.). Cominciò così una serie di pellegrinaggi all'ospedale Gozzadini di Bologna, che portarono i due coniugi, sempre uniti nelle decisioni, ad opporsi ai medici ogni qual volta si profilava il fantasma dell'accanimento terapeutico. Fino alla decisione di firmare, sotto responsabilità penale, la decisione di evitare al figlio la dipendenza dal polmone d'acciaio. Questi si riprese dalla crisi respiratoria (altrimenti questo articolo ve lo scordavate - n.d.a.) e il mondo proseguì il suo cammino.

Parte III

Lavoro, pensione ed altre note

Nel suo lavoro, ragioniere bancario, Guerrino era piuttosto apprezzato, direi anzi molto stimato se non fosse stato per quel piccolo difetto di essere rappresentante sindacale per una sigla autonoma. Cercava di rispondere, con un'osservazione attenta, alle concrete problematiche del lavoro. Tutti i suoi ex

colleghi furono d'accordo nell'attribuire a questo suo ruolo la mancata nomina a funzionario. Lo stesso ruolo di contestatore dall'interno, lo assunse nei confronti della Democrazia Cristiana, colpevole a suo modo di vedere di aver compromesso con eccessivo "realismo" i propri valori a favore di personaggi moralmente discutibili. Conseguenza ne fu la sua sempre meno attiva partecipazione alla vita del partito e sempre maggiore disponibilità al volontariato nell'Azione Cattolica. La pensione suggerì questo servizio, pressoché a tempo pieno, prima nelle vesti di economo per campi scuola ed altre attività, fino al ruolo non ufficiale di revisore dei conti, che richiedevano un'occhiata più che esperta. Per questo suo servizio, ed il contemporaneo inserimento nell'attività del Centro Missionario Diocesano, allacciò rapporti di amicizia con tutto l'ambiente clericale imolese, senza peraltro perdere il vecchio vizio di "provocatore interno". Suoi cavalli di battaglia, esposti soprattutto con i prelati più conservatori che faceva immancabilmente trasalire, erano il matrimonio per i sacerdoti, l'ecumenismo ed una più condivisa partecipazione alla vita ecclesiale: sensibilità affinata dai due viaggi nelle favelas del Brasile e dall'assidua lettura di filosofi e saggisti, da Maritain a Edith Stein.

Due frasi sintetizzano il suo credo, pienamente immerso nella Chiesa famiglia allargata: una mutuata da san Paolo "Abbiamo combattuto la buona battaglia, abbiamo conservato la fede" e un promemoria per qualsiasi discussione "Se anche sei sicuro di avere ragione, accetta di prendere il torto, perché le persone sono più importanti di qualsiasi ragione".

Nonostante la belligeranza con i fatti della sua vita, mio padre visse nella pace per tutto l'arco di essa, reputandone ogni aspetto affascinante, ma sempre suscettibile di miglioramento. ■■



INTERPRETI MUTI

*Puntigliosi noi con le cose
tiranni cerimoniosi.*

*Poi essere ci annoia:
galassie e cuori
labirinti alla speranza.*

*Perduta l'uscita
noi interpreti muti
sull'albero delle vene.*

*Sicuri la via del mare
conoscono i fiumi.*

(“Congedo”, in *Nóstoi*, p. 163)

SCHEGGE DI saluti

una lirica di **Agostino Venanzio Reali**
presentata da **Anna Maria Tamburini**

L'urgenza del congedo
Interpreti muti è il testo d'apertura di *Congedo*, una silloge che venne pubblicata parzialmente nel 1993 nell'antologia *Poeti Italiani Secondo Novecento* a cura dell'amica Anna Mele Ludovico, e integralmente solo in via postuma. Il poeta sentiva la fine imminente - sarebbe morto l'anno successivo - e avvertiva prepotente il bisogno di congedarsi e salutare tutti e ciascuno. Vuole forse significare che non si sente in grado di farlo adeguatamente?

La raccolta si compone di dieci brevi componimenti di ampiezza diversa che si chiudono tutti, uniformemente, con un distico finale, ed è interamente dedicata all'amicizia. L'unica poesia che non contenga la parola *amici* (*amici, dolci amici, dolcissimi amici*) è questa, che colloca invece in primo piano, anziché gli amici, le cose. Come la raccolta di

Giorgio Caproni, “Congedo del viaggiatore cerimonioso \ & altre prosopopee” (1960-64), anche questa raccolta racconta di congedi, partenze e saluti ma in estrema nudità di parole rime e cerimoniali: *Resta a tremare nell'aria \ una selva di mani* e *Ho dentro lancinanti \ schegge di saluti* sono i versi di chiusura della seconda e terza poesia della raccolta.

Puntigliosi noi con le cose ne rappresenta invece il verso di apertura. Le cose possono essere i beni di cui si dispone, le consuetudini, la legge, persino, quando la si impugna per sopraffazione, quando cioè non è più concepita al servizio dell'uomo. *Puntigliosi* sembra equivalere a “esigenti”, “meticolosi”, come per un eccesso di attenzione, come per aspettative superiori che si possano riporre nelle cose dietro alle quali trincerarsi e che diventano un po' come una maschera. La tesi, *Puntigliosi noi*, si dispiega in una rima interna che rafforza il concetto: *tiranni cerimoniosi*, immagine icastica di libertà negata e schiavitù manifesta, per cui le cose ci alienano a noi stessi, come il tiranno è a sua volta tiranneggiato dal potere, se non altro per l'exasperato bisogno di consenso. Quando ci si lascia prendere e assorbire eccessivamente dalle cose, si perde il senso dell'esistere e la consapevolezza del loro valore

puramente strumentale; allora viene a noia l'esistenza stessa e subentra quello che i classici chiamavano *tedium vitae*: *Poi essere ci annoia*.

Ciottoli alla deriva

«Per la Bibbia ogni realtà è chiamata a portare il sigillo di Dio. Egli ha dato all'uomo consegne inequivocabili e ineludibili. L'indifferenza, nel suo senso peggiore, significa il rifiuto della propria identità, la "reificazione" (= riduzione a cosa) del proprio essere personale. Un uomo indifferente è un ciottolo alla deriva, impermeabile alla pietà, travolto dal cinismo e dal pessimismo» (*L'indifferenza: neutralità impossibile*, in *Il pane del silenzio*, p. 93). «La Bibbia ha conosciuto questo atteggiamento decadente, soprattutto nell'impatto con le culture del mondo circostante. In special modo il libro della Sapienza, nato nell'ambiente ellenistico, tratteggia con fosche tinte questa genia di gaudenti cinici, i quali dalla "dolce vita" passano al suo totale disprezzo» (*ibidem*). I due punti che seguono il verso *Poi essere ci annoia* servono a delineare la condizione: nella loro incommensurabile distanza la mappa del cielo, come tracciato luminoso delle *galassie*, e i moti del cuore non solo non bastano più a orientare perché diventano indecifrabili, ma immettono a vie senza speranza, rappresentano il luogo di una investigazione senza sbocchi come labirinti dove si smarrisce ogni possibilità di uscita. Nell'organizzazione dei versi, l'autore spezza i nessi, per ricucirli sotto il segno delle connessioni analogiche: perduto l'orientamento per aver perso la speranza, sono smarrite le vie di uscita, così siamo interpreti muti della nostra umanità, *sull'albero delle vene*.

L'albero sofferente

L'autore, che ripetutamente nelle sue raccolte attinge alla similitudine classica uomo-albero ampiamente rielaborata

dalla poesia contemporanea, in questo caso aggiunge alla metafora arborea lo spessore della carne con il peso della sofferenza che si porta appresso, *l'albero delle vene*. Da un successivo articolo scritto per «Messaggero Cappuccino» si ricava un commento pertinente a questa condizione di smarrimento esistenziale: «Questo sentimento di alienazione è diventato angoscia nell'uomo contemporaneo: qualcosa di molliccio e di sfuggente, che spiove e s'ingromma sulla coscienza smarrita. In questa condizione l'uomo cerca di mascherarsi a se stesso, "si nasconde", gioca con la propria identità, diventa un personaggio in cerca d'autore, si dibatte e muore nella propria giara, mentre l'universo ne rimanda, disolto, il grido privo di significato. Essere è percepirsi; percepirsi è morire. Non rimane che il capriccio del sentimento, la tirannia del denaro, la dura schiavitù del disamore» (*L'alienazione dell'eterno Adamo*, p. 96).

Gli ultimi versi *Sicuri la via del mare \ conoscono i fiumi* riconducono all'immagine della via per armonizzarla nell'ordine naturale delle cose, come il corso dei fiumi che procede lungo un tracciato definito dalla sapienza creatrice. Un percorso che corrisponde al disegno armonico di Dio sull'umanità stessa: *Ci ri-conosceremo in lui \ amici di tutte le cose*.

Questo distico conclusivo di tutta la raccolta attende, ripristinata, l'innocenza dell'origine alla quale si dischiude una nuova conoscenza (ri-conoscere-mo), un ri-conoscersi che in Lui ristabilisce l'unità tra gli uomini (Ci ri-conosceremo in lui) come tra l'uomo e il creato tutto (amici di tutte le cose).

Mentre quel congedo di Giorgio Caproni è stato esaminato anche dai teologi come rappresentazione del dileguarsi della presenza di Dio tra gli uomini, il *Congedo* di Agostino Venanzio Reali partecipa e "commuove" alla fede nella presenza di Dio reale e operante sul creato tutto. ■■

di Alessandro Casadio

Più numerosi delle stelle, ciascuna fatta a suo modo, che attrae le altre, lasciandosi a sua volta intercettare e mantenendo così in equilibrio il firmamento.



di **Enzo Bianchi**
fondatore e priore della
Comunità monastica di Bose

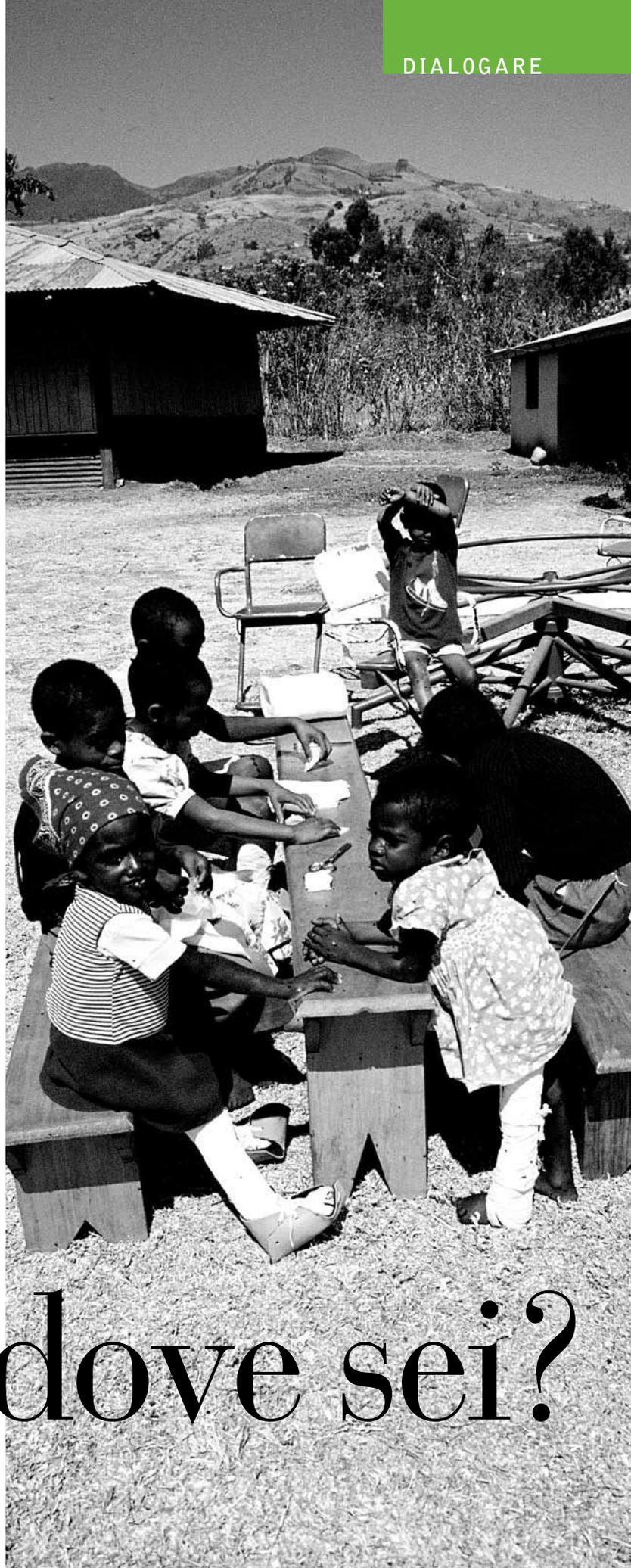
È disceso dai cieli

La domanda "Dov'è Dio?" ritorna più volte nella Bibbia sulla bocca dei credenti nell'ora del trionfo del male. In un testo profetico successivo agli eventi tragici del 587 a.C. e alla deportazione dei figli di Israele a Babilonia si dice: "Dov'è colui che fece uscire dall'acqua del Nilo il pastore del suo gregge? ... Dov'è colui che fece avanzare Israele tra i flutti del mare?" (Is 63,11.13). Dov'è Dio, che nel passato ha agito con potenza mostrandosi redentore, mentre ora sembra assente? Questa domanda può anche diventare un peccato per il credente se esprime il non fidarsi di Dio, l'indulgere compiaciuto all'interrogativo che abita la fede, fino a chiedersi, dopo avere visto i prodigi operati da Dio nell'esodo, "Il Signore è in mezzo a noi sì o no?" (Es 17,7). La fede sposta la direzione dell'interrogativo e ci suggerisce di domandarci nell'ora del male, oggi come ieri, ad Auschwitz come in altri contesti di indicibile disumanità: *Dov'è l'uomo? Dov'è la sua umanità?*

Per manifestarsi agli uomini Dio si è rivelato: è disceso dai cieli per incontrare il suo popolo fino a manifestarsi nel Figlio, Gesù di Nazaret, Parola fatta carne. Dio ha iniziato a rivelarsi

DIO SEGUE L'UOMO
NEL SUO CAMMINO
DI SOFFERENZA

SIGNORE, dove sei?



chiamando Abramo, stringendo con lui un'alleanza (Gen 12,1-3), diventando il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe e manifestandosi a Mosè in un luogo preciso, il monte Oreb (Es 3,1-6). Avvenuto l'esodo dall'Egitto, è sul monte Sinai che il popolo incontra Dio per stringere con lui *alleanza*: "La Gloria del Signore venne a porre la sua dimora (verbo *shakan*) sul monte Sinai e la Nube lo coprì per sei giorni. Al settimo giorno il Signore chiamò Mosè dalla Nube. La Gloria del Signore appariva agli occhi dei figli di Israele come fuoco divorante sulla cima del monte" (Es 24,16-17).

La *gloria del Signore*, che è *l'essere stesso di Dio nel suo manifestarsi e comunicarsi*, viene a dimorare sulla terra, sul monte Sinai: Dio sceglie un luogo preciso per entrare in relazione con gli uomini. Ma poiché il popolo d'Israele è in cammino verso la terra promessa, Dio lo accompagna nel suo esodo: Mosè costruisce la "*tenda dell'incontro*" (Es 27,21; 28,43) che sempre dovrà seguire il popolo pellegrinante verso la terra: "I figli di Israele mi faranno una tenda e io porrò la mia dimora (verbo *shakan*) in mezzo a loro" (Es 25,8; cf. Es 29,45-46). E quando Mosè ebbe terminato il lavoro "la Nube coprì la tenda dell'incontro e la Gloria del Signore riempiva la Dimora (*mishkan*)" (Es 40,33-34): qui Dio incontra il suo popolo, e il popolo a sua volta adora e incontra Dio.

Il luogo della presenza

Una volta che Israele sarà entrato nella terra, la tenda dell'incontro troverà il suo luogo stabile nel tempio costruito da Salomone (1Re 8,1-12). Ecco dunque *il luogo per eccellenza della Presenza di Dio*: il Dio che abita i cieli stabilisce un luogo della sua Presenza sulla terra, *il Santo dei santi* (Es 26,33-34; 1Re 8,6) all'interno del tempio. E quando il tempio sarà distrutto, la

Presenza di Dio abbandonerà il Santo dei santi e seguirà i deportati fino a Babilonia (Ez 10,18-22; 11,22-25): *Dio non abbandona il suo popolo, neppure quando questi smentisce l'alleanza, ma la sua Presenza sempre lo accompagna!* E al ritorno da Babilonia, la *Shekinah* ("Presenza" di Dio) sarà alla testa del popolo e, nel secondo tempio, prenderà nuovamente dimora nel Santo dei santi (Ez 41,3-4; 43,1-4).

Il Nuovo Testamento afferma che alla pienezza dei tempi Dio *visita* il suo popolo in modo unico e irripetibile: si fa *'Immanu-El*, Dio-con-noi, in Gesù, il figlio della vergine Maria (Mt 1,23). Luca stabilisce un parallelo tra la Gloria del Signore significata dalla Nube che copriva la tenda dell'incontro e la potenza dell'Altissimo che stende la sua ombra su *Maria* (Lc 1,35): *Maria è il sito individuabile della Presenza di Dio*, perché porta in grembo Gesù, Dio fatto uomo. Con la discesa della *Shekinah* nel grembo di Maria, non è abolita la funzione del tempio di Gerusalemme: esso continua ad essere luogo di incontro tra Dio e l'uomo, ma già Matteo mette in bocca al Maestro queste parole: "Qui c'è uno più grande del tempio" (Mt 12,6), e Giovanni dirà in maniera esplicita che Gesù è il vero e definitivo tempio.

La sede definitiva

Il tempio di Gerusalemme, luogo della Presenza voluto da Dio, sta per esaurire la sua funzione di luogo d'incontro tra Dio e l'uomo: ormai il luogo di incontro è Gesù di Nazaret. Il *dove* di Dio è così sintetizzato dal IV vangelo: "La Parola si è fatta carne e *ha posto la sua dimora (eskénosen)* in mezzo a noi, e noi abbiamo contemplato la sua Gloria" (Gv 1,14). *L'umanità di Gesù Cristo è il luogo definitivo della Presenza di Dio*. In Gesù Dio abita in mezzo al suo popolo; in Gesù Dio incontra l'uomo e l'uomo incontra Dio: Gesù è il luogo



della *Shekinah*, della Gloria di Dio. *Gesù è il nuovo tempio* (Gv 2,21-22): Gesù risorto è il tempio escatologico innalzato “non da mani d’uomo” (Mc 14,58), ma da Dio stesso.

Se Gesù è la dimora escatologica di Dio, *i cristiani*, che sono incorporati a lui, sono anch’essi *tempio di Dio*, e lo sono sia a livello comunitario sia a livello personale (1Cor 3,16-17). Grazie all’inabitazione dello Spirito nel cuore, Dio diventa più presente nel cristiano di quanto il cristiano lo sia a se stesso, e il credente, scoprendosi dimora di Dio, si dispone a “glorificare Dio nel proprio corpo” (1Cor 6,20): dal piano rituale e sacrale del tempio si passa al piano esistenziale della persona, alla sua esistenza quotidiana. Ormai, per la promessa di Cristo (Gv 14,23) la dimora di Dio, la *Shekinah* di Dio Padre e Figlio, attraverso lo Spirito santo si stabilisce nel credente che ama Gesù e osserva la sua parola: ecco l’ultima dimora di Dio nella storia!

Dov’è Dio? Qual è il luogo della sua Presenza? Dio prende dimora in ogni cristiano e, insieme, nella comunità

dei credenti, corpo di Cristo, tempio di Dio. Di questa Presenza sono segno il pane e il vino eucaristici, corpo e sangue di Gesù, sintesi di tutta la sua vita. L’Apocalisse poi (Ap 21,2-3.22) testimonia che nell’ultimo giorno questa terra sarà trasformata “in cielo e terra nuovi” (Ap 21,1), sarà dimora definitiva di Dio in mezzo al suo popolo, comprendente ormai tutta l’umanità. Allora “Dio sarà tutto in tutti” (1Cor 15,28). ■■

Il tema è approfondito nel fascicolo:

Enzo Bianchi, *Dov’è Dio?*, Qiqajon, Bose 2007 (Testi di meditazione 137), pp. 20.

Per informazioni ed eventuali ordini contattare:

EDIZIONI QIQAJON, Monastero di Bose – 13887 Magnano (BI).
Tel. 015.679.115 (ore 8,00-12,00)
Fax 015.679.49.49
e-mail: acquisti@qiqajon.it
sito web: www.qiqajon.it

intervista a
Marianne Hölzlhammer
 insegnante
 di danza
 a cura di
Monica Catani
 insegnante
 di religione
 a Monaco
 di Baviera



IL MOMENTO dell'incontro

LA DANZA CREA RELAZIONE CON L'ALTRO
 ATTRAVERSO IL LINGUAGGIO DEL CORPO

Marianne Hölzlhammer, nell'ambito del dialogo ebraico-cristiano, dirige un gruppo che fa danze ebraiche a Monaco di Baviera. La incontriamo.

Allora Marianne, raccontami un po' del tuo gruppo di danza

Il nostro nome è Malachim, dall'ebraico "messaggero" o "angelo". Abbiamo iniziato circa quattordici anni fa, dopo che un'anziana signora ci ha chiesto di pregare danzando nell'ambito del lavoro cristiano di riconciliazione tra ebrei e tedeschi. Allora non conoscevo nemmeno una danza ebraica, ma la cosa ci sembrava importante e così abbiamo cominciato a muovere i primi passi. Col trascorrere degli anni siamo cresciuti nell'approfondimento di questo impegno. Nel 2004 siamo

stati per la prima volta in Israele e quest'anno a Pasqua una seconda volta.

So che spesso danzate anche la liturgia. Perché questa scelta e come reagiscono coloro che partecipano alla celebrazione Eucaristica?

Originariamente nella concezione ebraica la danza faceva parte della liturgia. Nella Bibbia si legge del re Davide che danza a lode di Dio, molto probabilmente si è danzato anche alle nozze di Cana. C'erano inoltre danze specifiche a tema, per la festa del ringraziamento o per quella del *Pessach*. Si presume quindi che Gesù abbia danzato anche prima della sua ultima cena. Dopo la Resurrezione e prima della separazione fra ebrei e cristiani, la danza era certamente parte della liturgia. Solo più tardi, con l'affermarsi del pensiero greco

e del primato della ragione, la danza è progressivamente scomparsa dalle chiese. Nel IV secolo è Agostino l'ultimo Padre della Chiesa a cui viene attribuito un inno di lode alla danza. Per noi è importante riportare la danza in chiesa, dove è nata e dove è a casa sua. Il nostro gruppo è ormai conosciuto, tanto che sacerdoti o pastori ci affidano spesso un tema da danzare all'interno della celebrazione eucaristica (introduzione, commiato, benedizione ma anche omelia o preghiera dei fedeli), certi della serietà e del contenuto spirituale del nostro lavoro. La reazione delle diverse comunità parrocchiali è legata a come il parroco o il pastore hanno saputo preparare il nostro intervento, ma direi che in generale ormai veniamo quasi sempre accolti a braccia aperte.

Il vostro è un gruppo cristiano ecumenico e le parrocchie in cui fate servizio sono sia cattoliche che evangeliche. Dopo anni di esperienza, ti sembra di cogliere delle differenze legate alle diverse confessioni?

Ho la sensazione che nella liturgia cattolica la danza riesca ad integrarsi con più facilità poiché questa è maggiormente legata ai sensi (le candele, l'incenso, una solennità più marcata), ma devo dire che il bisogno, la "fame" di forme elementari di preghiera legate al corpo è almeno altrettanto forte anche nella Chiesa evangelica. Certo nelle parrocchie evangeliche in cui si sentono residui di un certo pietismo si fa più fatica ad accettare la danza come espressione di preghiera. Comunque ci sono molti pastori - uomini e donne - entusiasti di arricchire la liturgia con gli elementi della danza.

Ti sento spesso affermare che per te è importante che coloro che desiderano fare parte di "Malachim" abbiano intenzione di mettere Gesù Cristo al centro della propria vita, piuttosto che il talento nella danza.

Penso che senza un rapporto vero e intimo con Gesù Cristo non sia possibile fare passare il messaggio che sta alla base delle nostre danze all'interno della liturgia. Bisogna anche decidersi attivamente a spendere tempo per vivere la celebrazione eucaristica, oltre che trovarsi settimanalmente a provare le danze per perfezionare sempre di più i passi e le coreografie. Ci vuole la volontà di attingere alla Fonte dell'Amore attraverso Gesù Cristo. Inoltre, per me, stare davanti all'altare del Signore per danzare rimane un grande privilegio che sento come un invito continuo a convertirmi e a coltivare, per dirlo con un'espressione un po' fuori moda, la purezza del cuore. Nell'ebraismo i

Le foto di questo articolo sono tratte dal sito www.malachim.de. Nella foto qui sotto Marianne è sulla sinistra a mani giunte



sacerdoti, i leviti, dovevano fare tutta una serie di riti di purificazione per potersi anche solo avvicinare all'altare. Gesù ci chiede come unica condizione per poter pregare di essere riconciliati, e la riconciliazione è un dono che egli ci offre con semplicità. Questo vuol dire per me sequela di Cristo. Per noi è ancora importante orientarci all'Antico Testamento, per esempio al Decalogo oltre che alla Buona Novella. Se non cerchi di vivere la Parola, puoi anche essere il ballerino più dotato, ma non sei adatto alla danza liturgica, in cui diventi strumento di un messaggio religioso. Inoltre, coloro che partecipano alla celebrazione eucaristica sentono chiaramente se sono l'autenticità e la fede a muovere i tuoi passi nella danza.

Voi siete un gruppo di giovani donne e uomini tedeschi che danzano danze ebraiche. Avete danzato anche all'inaugurazione della nuova Sinagoga di Monaco. Come reagiscono gli ebrei, vedendovi danzare le loro danze?

In effetti, la prima volta che siamo stati in Israele a danzare le reazioni erano di sbigottimento generale. Le domande più ricorrenti erano: "Perché avete imparato così bene le nostre danze?" e "Dove le avete imparate così bene?". Poi, vinti la sorpresa e lo scetticismo, le

persone in generale riescono ad aprirci il loro cuore. Così abbiamo potuto fare esperienza di riconciliazione, davvero preziosa considerato il fardello storico che noi tedeschi portiamo nei loro confronti. Il fatto che dei tedeschi possano con tanta serietà interessarsi alla loro cultura e alle loro danze e che passino tanto tempo a provare e riprovare i passi fino a padroneggiarli, per potere poi riportare loro le danze come dono, suscita quasi sempre in un secondo momento commozione e riconoscenza.

Il tuo è un gruppo ecumenico. Si può affermare che il linguaggio del corpo che diventa preghiera unisce al di là delle differenze religiose?

La mia esperienza è che, se c'è una base di rispetto, è facile poi incontrarsi nella danza. Il linguaggio del corpo è immediato e, se si riesce a riconoscersi danzando e a spogliarsi delle proprie paure, poi anche il dialogo può diventare possibile su una base di apertura e di sincerità. La danza, quando entra in profondità, apre i cuori, tende ad abbattere barriere e a cambiare prospettive. Per questo per me danzare è un dono che mi riempie di gioia e di riconoscenza, oltre che qualcosa che sento di dovere comunicare agli altri come mio e nostro sincero contributo alla pace. ■





L'AFRICA

dopo tutto

TESTIMONIANZE DAL CAMPO DI MISSIONE IN DAWRO KONTA (ETIOPIA)

a cura di Alessandro, Francesco, Eugenio
partecipanti al Campo di missione
di inizio anno in Dawro Konta

Quello che ho visto e toccato Africa... terra di speranza, di contraddizioni, di fede. Ripensando ai giorni trascorsi in Dawro Konta, mi sale nel cuore una grande serenità, quella serenità che viene dalla condivisione, dalla fraternità. L'esempio di una vita oblativa, cioè completamente dedicata agli altri, nonostante la mancanza di risultati o, come diceva padre Raffaello, proprio grazie alla mancanza di risultati, a quella mancanza di efficienza che tanto si cerca e tanto si insegue nel nostro quotidiano.

Quell'esempio lo trovi nella vita dei frati, o meglio degli "abba" - sì, proprio il nome con cui Gesù chiamava suo Padre - nella loro vita, nelle loro fatiche, nella loro umanità, nei

loro doni ma anche nei limiti; uomini capaci di andare oltre perché hanno la consapevolezza che tutto viene da Dio, un Dio non lontano ma vicino, un Dio che si incarna nel tuo fratello, nel malato che curi, nel bambino che ti prende per mano lungo le strade, nella famiglia povera senza niente ma che ti accoglie nel suo tukul con grande dignità negli occhi.

E io quel Dio l'ho visto, l'ho toccato, l'ho curato. Negli "abba" ho visto quel Francesco che abbraccia il lebbroso ma anche il Francesco davanti al Crocifisso di San Damiano: ho visto la sua fede, che gli permette di "restaurare" la Chiesa. Ho visto l'amore fraterno nei compagni di viaggio, a partire

Padre Gabriele Bonvicini,
nuovo superiore
del Dawro Konta



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Padre Marco Busni sta già preparando il presepio in Dawro Konta

da Annalisa (mia moglie) e poi in tutti gli altri; ero piccola famiglia inserita in una grande famiglia.

Alessandro

Ma soprattutto esserci

Ho viaggiato parecchio, mi ritengo una persona curiosa che non si stanca di fare esperienze che aiutino a diventare maggiormente consapevole al fine di scucirsi di dosso il proprio egoismo, i propri schemi e il pensare che il proprio modo di vivere sia il migliore. Ed è qua che l'esperienza in Etiopia ha fatto breccia.

È vero che nella regione dove si è svolto il campo missionario regna povertà, malattia, sottosviluppo, ma le persone che abbiamo incontrato ci hanno accolti con la dignità umana che dovrebbe contraddistinguere i figli

di Dio; loro si sono dimostrati fraterni ed è questo che mi ha colpito e mi ha interrogato.

Ho dovuto ammettere che l'accoglienza sta negli atteggiamenti, nel modo di aprirsi agli altri, negli sguardi, nell'allungare una mano e nello stringerla con affetto; sta nel rimanere in silenzio senza pretendere che l'altro sia come te. Stare lì, semplicemente esserci con tutto te stesso. Penso che nella nostra società moderna, stracivilizzata, ci sia un'ansia di efficienza e produttività che a volte ci distoglie dall'importanza di stare con i fratelli che Dio ci mette accanto.

In Etiopia le esigenze sono innumerevoli, dalle opere sociali legate alla costruzione di reti idriche, agli interventi legati alla sanità, alla scolarizzazione; eppure, se il fare non è accompagnato all'esserci, come ci hanno testimoniato nella loro quotidianità i missionari che operano nella regione del Dawro Konta, non si costruisce il regno dei cieli!

Francesca

Un benefico shock esistenziale

Carissimo Marco, pace e bene!

Riesco finalmente a scriverti dopo il normale accavallarsi di cose conseguenti al ritorno da un viaggio di 3 settimane. In effetti il termine 'viaggio' è decisamente riduttivo: la nostra è stata un'esperienza di vita, un'immersione in altre realtà prima appena immaginate, un benefico shock esistenziale.

Non voglio fare del facile sentimento, dicendo che la mia vita non sarà più come prima o che adesso tutto mi appare in una luce nuova; ancora non sono riuscito a fare il punto della situazione, però ribadisco quello che dissi a fr. Adriano la prima volta che ci chiese un parere sulla missione, sul nostro essere lì: "non riesco a fissare i sentimenti, se non di gratitudine, provo una certa confusione, ma non mi sono mai sentito così

sereno”; e questa serenità continua, e spero che resista ancora agli agguerriti attacchi della quotidianità.

Mi aveva preso un senso di grande perplessità poco prima di partire: non riuscivo a capire bene che cosa andava a fare uno della mia età in una specie di campeggio in mezzo a tanti giovani, in una missione sperduta fra le montagne d’Etiopia, insomma mi pareva di essere fuori posto.

Inoltre, sebbene curiosissimo di tutto ciò che riguarda le religioni, e il Cristianesimo in particolare, che non smetto mai di studiare, tuttavia le mie frequentazioni parrocchiali sono modeste, e sulla liturgia sono scarsamente preparato, se non per quanto sento ripetere a Messa, quando riesco a tenere lì la testa.

Alla fine, probabilmente la ragione che mi aveva spinto a questa scelta era in fondo egoista e duplice: da un lato il sempre presente richiamo del viaggio, e questa volta anche con l’illusione di sentirti utile, dall’altro il bisogno di ritrovare una fiducia nell’uomo che stavo smarrendo, perduto in mezzo ai tanti alle prese solo con il denaro, le cose firmate e l’edonismo; cercavo l’uomo, come Diogene.

Quando passi le giornate a frequentare individui il cui solo pensiero è l’accrescimento della ricchezza, e tutto è visto e valutato in termini di fatturato, utile, budget, target et similia, allora puoi sentir vacillare la fiducia sulla capacità dell’uomo di considerare un proprio simile in termini appunto di umanità, fratellanza, solidarietà e non solo come un mezzo o uno strumento.

Ebbene, io l’uomo l’ho ritrovato: sì, ci sono ancora le persone. Esseri che danno tutto in cambio di niente. Esseri che possono vestire il saio come Adriano e Gabriele e Marco e Raffaello e Renzo e Zewdiè e gli altri, o non vestirlo come Carla e Terry, o avere un camice come Wilma, o i jeans

come i ragazzi compagni di viaggio, che ti restituiscono la speranza: la speranza nel volto e nel cuore dell’altro.

Quante cose mi sono entrate dentro e mi hanno scardinato il cuore. La povertà, la sporcizia, l’odore, il dolore fisico, le tante situazioni che ti parrebbero disumanizzanti; eppure non ho avvertito angoscia, non c’è il dolore di vivere. Ho sentito invece, entrando con te e Renzo nelle loro capanne, il senso di una dignità semplice, la serenità di chi, pur non avendo niente, ti offre tutto, e costringe te europeo che fai paragoni, ti costringe a girare la testa per non farti vedere che ti viene da piangere, e non è solo compassione.

A chi mi chiede se è valsa la pena andare continuo a rispondere: *“Andateci, fa molto bene a voi, e un po’ anche a loro”*.

Un abbraccio nel Signore.

Eugenio ■■

**Padre Zewdiè,
missionario etiopico
in Dawro Konta**

FOTO ARCHIVIO MISSIONI



Raccoglimento a fattore comune

Lo conoscono tutti a Pontremoli, molti nei comuni di Mulazzo, Villafranca e Bagnone. Ha appena concluso il tour lunigianese che compie annualmente nella ricorrenza della Madonna di Lourdes e che dura tutto il mese di febbraio, con il suo mercatino di oggetti d'arte, per gli amici "cianfrusaglie". È padre Aurelio Rossi, cappuccino di Leguigno nella montagna reggiana, 85 anni, da mezzo secolo e più appassionato topo di solai e cantine alla ricerca di cose belle, buttate e dimenticate.

Aveva cominciato con quaresime, mesi di maggio e novene nel meridio-

ne italiano da cui ritornava con la sua seicento multipla stracarica di ogni ben di Dio strappato a mufte e tarli, che rimetteva in sesto e in circolo a sostegno delle attività dei confratelli missionari cappuccini in Turchia prima, poi in Africa. In gergo conventuale-matematico si chiama "raccoglimento a fattore comune", in quello più devoto del salmista "dispersiones Israelis congregabis" (radunerai i frammenti dispersi di Israele); così, fatti due conti e recitati due salmi, il nostro da una vita si ingegna evangelicamente ad accumulare meriti sulle fatiche degli altri: "Chi aiuta il missionario avrà la sua stessa mercede".

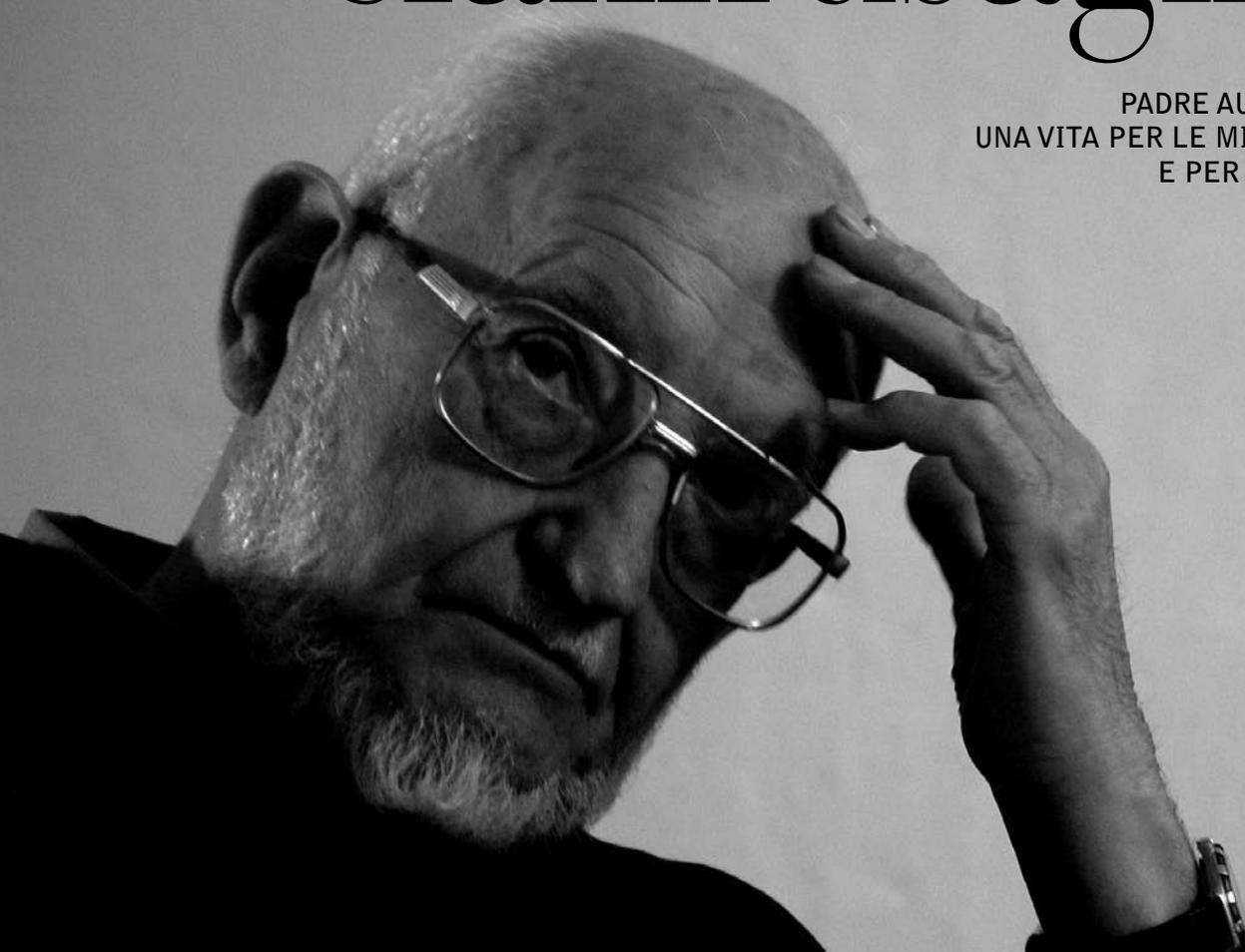
di **Antonio Zanni**

insegnante di Religione e giornalista

Padre Aurelio Rossi

IL CERCONO DELLE cianfrusaglie

PADRE AURELIO:
UNA VITA PER LE MISSIONI
E PER L'ARTE



Un'altra sua invenzione, di poca spesa ma redditizia per i missionari, è stata l'invasione di salvadanai inizialmente negli uffici delle poste, poi in tanti bar ed esercizi commerciali dell'Emilia e della Lunigiana: costo quasi zero per gli offerenti, cifre importanti per i destinatari. Quante monetine abbia raccolto, conteggiato e trasformato in aiuti per i fratelli del Terzo mondo, Dio solo sa, che è buon contabile e ci si può fidare; come di Aurelio, sul quale tutti coloro che lo conoscono sono disposti a giocarsi una o tutte due le mani sul braciere che neppure un centesimo di euro corrente o una lira di antica memoria gli è mai rimasta attaccata o persa nelle tasche. Anche per questa attività c'è la sua brava giustificazione evangelica: "colligite fragmenta ne pereant" (raccogliete le briciole che non vadano disperse).

Tre libri e un Museo

Più che anziano, comincia ad essere vecchio. Ma tanti e tante lo aiutano, tutti con il segreto intento di spartirsi i meriti degli operai della vigna. Intanto, autodidatta di grande prestigio nel mondo cappuccinesco, si è fatto vasta cultura, esperienza e competenza nell'arte, non disdegnando quella cosiddetta minore. Neppure questa ha tenuto per sé. L'ha partecipata in tre libri: "Le collezioni dei Cappuccini". "Le corone del rosario, medaglie devozionali e Agnus Dei". "I tabernacoli lignei dei Cappuccini emiliani". A quest'ultimo proposito forse pochi sanno che il prestigioso tabernacolo della chiesa dei Cappuccini a Pontremoli è opera della seconda metà del sec. XVII del frate cappuccino Leone Papotti da Carpi, proviene dall'antico soppresso convento di Vignola (MO), ed è stato ricollocato nella chiesa pontremolese solo nel 1956.

E infine ha creato praticamente dal nulla qualcosa che forse rimarrà ancor

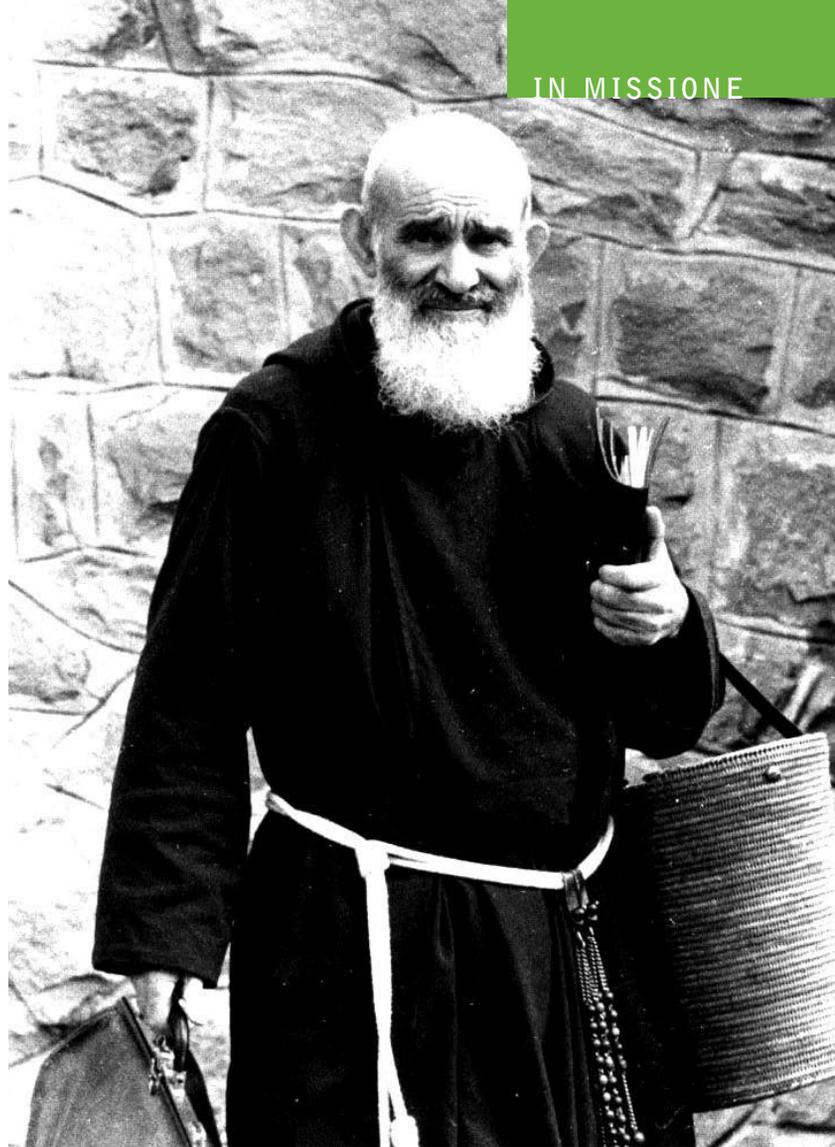


FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Padre Fedele Lucchi da Castagneto di Pavullo nel Frignano, predecessore di padre Aurelio Rossi nella cura dei salvadanai

più duraturo nel tempo: il Museo di Arte Sacra dei Cappuccini a Reggio Emilia. Una piccola raccolta iniziale è diventata un grande patrimonio di arte, cultura, bellezza, punto di riferimento per studiosi e appassionati, memoria storica dei Cappuccini e delle loro attività nel mondo. Aurelio, il piz-zetto mefistofelico irrimediabilmente candido, gli occhi furbi e lucidi dietro le lenti, sorride un pochino amaro: proprio adesso che il Museo è finito, a dirigerlo hanno chiamato un altro!

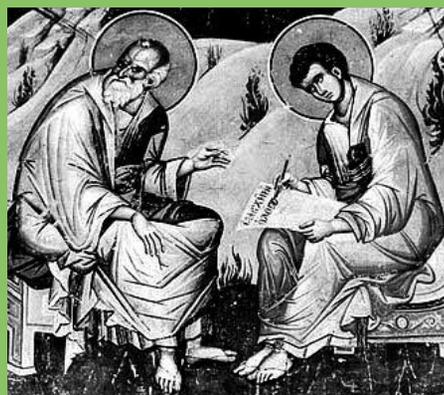
Già: "È necessario che lui cresca e io diminuisca"! Amico, saggio e generoso Aurelio, riciclatore di cianfrusaglie di pregio, pare sia proprio questo il modo per accumulare un tesoro nel Regno a buon mercato. Anzi a buon mercatino. ■■

a cura di
Barbara Bonfiglioli
 della Redazione
 di MC



www.focolare.org
Chiara Lubich

“All’inizio dell’essere cristiano c’è l’incontro con una Persona” (Benedetto XVI). Per Chiara Lubich l’incontro che segna la direzione decisiva di tutta la sua vita è il Dio Amore. Lo incontra a vent’anni sotto un bombardamento. Intuisce che l’Amore è *più forte delle bombe* che stanno colpendo Trento. Due divengono i fili conduttori della sua vita che modella secondo gli ambiti in modo anche curioso: attuare il testamento di Gesù, impegnandosi in un progetto di unità, e il Vangelo vissuto in tutte le dimensioni della vita, convinta della sua potente carica rivoluzionaria a livello sociale. Prima esperienza è quella negli anni ’40 tra i poveri dei quartieri più diseredati di Trento. Poi Chiara propone l’unità tra singoli, categorie sociali, popoli e vi impegna tutta se stessa: nasce il Movimento dei Focolari. Il dialogo interreligioso ed ecumenico trae interessanti impulsi dal suo agire e dal carisma del movimento. Interessanti sono la prospettiva economica che Chiara promuove a partire dagli anni ’90 e quella politica con la nascita del Movimento Universale nel 1996: di fronte agli enormi squilibri sociali del Brasile, dà vita al progetto dell’Economia di comunione; e poi propone a politici delle più diverse estrazioni partitiche la fraternità, quale categoria politica, in vista del bene comune.



www.monasterodibose.it
XVI Convegno ecumenico internazionale di spiritualità ortodossa

Uno degli appuntamenti fissi presso il monastero di Bose è rappresentato dai convegni ecumenici internazionali di spiritualità ortodossa. Quest’anno si è raggiunta la sedicesima edizione ed il tema affrontato è quello della paternità spirituale. Si porrà particolare attenzione alla trasmissione della fede e dell’iniziazione alla vita in Cristo attraverso l’esempio e l’insegnamento di un “anziano” o di una “anziana” spirituale. Si tenterà di rispondere a domande su come la paternità spirituale venga vissuta concretamente da monaci e monache, da presbiteri e anche da laici. Chiamati a relazionare sono alcuni significativi testimoni dell’Ortodossia nelle tradizioni bizantina, russa, serba, bulgara, romena e georgiana, senza trascurare l’esperienza della tradizione monastica latina. Accanto a specialisti di livello internazionale, saranno presenti metropolitani, vescovi e monaci delle Chiese ortodosse, della Chiesa cattolica e della Riforma. Come ogni anno, anche il XVI Convegno ecumenico - con il patrocinio congiunto del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli e del Patriarcato di Mosca - è una bella opportunità di scambio fraterno, di riflessione e di confronto. L’appuntamento è a settembre dal 18 al 21, presso il Monastero di Bose.



www.matercare.org

MaterCare International

È un'associazione di ginecologi e ostetrici cattolici dedicata a migliorare la vita e la salute delle madri e dei loro figli soprattutto nelle aree più povere. Nel nostro secolo le madri soffrono ancora di importanti discriminazioni: 600.000 morti l'anno durante la gestazione e il parto. È una delle tragedie più annunciate ma anche più trascurate. Molte di queste morti sarebbero evitabili con un minimo d'assistenza sanitaria (molte madri non hanno accesso a luoghi puliti per partorire o non possono usufruire di personale medico esperto e addestrato) e con una campagna d'informazione capillare. Sono donne molto giovani, lasciate sole dalla famiglia, che vivono in piccoli villaggi e che muoiono per un'emorragia o perché il feto non è ben posizionato. Quando non muoiono, comunque perdono il figlio e rimangono con danni permanenti che le rende incontinenti sia alle urine sia alle feci. Comincia per loro una vita d'emarginazione, poiché sono sempre sporche e maleodoranti, e di mortificazione, perché si crede che la fistola ostetrica sia conseguenza di una infedeltà coniugale. Al danno si aggiunge la beffa, perché le fistole ostetriche possono essere trattate chirurgicamente ma al momento nei paesi in via di sviluppo non ci sono sufficienti strutture adeguate per poter ridare una vita normale a queste donne.



www.emilianet.it

“Shalom, Omri. Salam, Ziaad”. Pace, Omri. Pace, Ziaad.

“Saving Children” è un progetto di collaborazione tra Israele e Palestina, che si propone di far curare i bambini palestinesi in strutture ospedaliere israeliane e favorire il dialogo tra i due popoli. Medici palestinesi e israeliani lavorano insieme. Familiari israeliani e palestinesi sono accanto al bambino malato. “Shalom, Omri. Salam, Ziaad” è un libro di Manuela Dviri che parla di amicizia e di pace. I protagonisti sono Omri e Ziaad, due bimbi, uno israeliano e uno palestinese. Lo zio di Omri è morto durante la deflagrazione di una bomba lanciata dai palestinesi, il fratello di Ziaad è stato ucciso da un colpo di fucile imbracciato da un israeliano. La vita porta Omri e Ziaad a essere nella stessa stanza d'ospedale. Non si parlano, non sanno come parlarsi. Poi un infermiere porta un puzzle e i due bimbi si trovano a giocare insieme. Ziaad *ha molta meno voglia di uccidere tantissimi israeliani*; Omri rimane stupito e turbato da un compagno di giochi palestinese. Scopre che ci si può giocare e che *non imbroglia neanche tanto a carte*. I due bambini, giocando, crescono assieme e riescono a trovarsi uniti anche nella morte dei loro cari. Forse - pensano - anche lo zio di Omri e il fratello di Ziaad in cielo, come loro qui in terra, *riescono a giocare a dama e a carte e fanno anche loro i puzzle insieme*.



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

a cura della
Redazione di MC

I CAPPUCCINI A Pontremoli

IL POLMONE SPIRITUALE DELLA LUNIGIANA

Qualche data significativa

Nel giugno 1584 i Cappuccini per la prima volta giunsero a Pontremoli, un'antica cittadina della Lunigiana situata sul versante toscano dell'Appennino ad una decina di chilometri dal passo della Cisa. Un centro importante di riposo e ristoro per i molti che transitavano per raggiungere l'Emilia prima di effettuare l'ultimo impegnativo strappo. Appena arrivati, i Cappuccini presero dimora fuori porta S. Pietro, a sud della città, verso la chiesa e il convento della SS. Annunziata di proprietà della Confraternita dei Disciplinati di S. Lorenzo della misericordia.

Legata al luogo c'è la memoria dell'ospitalità data al santo cappuccino Lorenzo da Brindisi che, eletto superiore della Provincia di Genova (1613), vi iniziò la sua prima visita pastorale. Nel 1629 i Cappuccini liguri acquistarono un terreno sul colle della Costa, sulla parte orientale, fuori dall'abitato, con l'intento di costruirvi il convento, cosa che accadde negli anni 1641-1652, mentre la chiesa fu consacrata il 24 agosto 1664.

L'Ottocento fu un secolo particolarmente tribolato per il convento dei Cappuccini. Innanzitutto registriamo, negli anni 1810-1815, il triste fenomeno della soppressione napoleonica con la confisca di tutti i beni. Qualche anno dopo (1836) si aggiunge un'altra sventura, data dalla calamità naturale di un forte terremoto. Il convento fu prontamente restaurato. Abbiamo appena il tempo di notare come il convento passò alla Provincia parmense nel 1853 che un'altra sciagura lo colpisce: la soppressione da parte dello Stato italiano. Tale situazione durerà dal 1866 al 1870. Con il probabile aiuto di qualche benefattore, i Cappuccini riuscirono a riscattare il loro convento nel 1896.

Senza grossi scossoni, si giunge al 1961 quando il convento viene com-

pletamente rinnovato. Aggiungiamo che dal 1923 al 1970 ha ospitato una sezione del seminario serafico, mentre, negli ultimi decenni, la struttura che era stata costruita ad hoc è stata trasformata in casa di ritiro per religiosi, clero e gruppi.

Dal punto di vista artistico, possiamo notare la chiesa che, in stile cappuccino genovese con cappelle sulla sinistra entrando, si presenta in forma semplice e graziosa. La facciata è in cotto di qualità con al centro la Vergine di Lourdes (alla quale è dedicata la chiesa) nel mosaico entro mandorla luminosa. Ma il gioiello artistico è rappresentato dalla pala dell'altare maggiore: il tema della Vergine in gloria con s. Francesco e s. Lorenzo in adorazione è trattato dal pittore veronese Jacopo Ligozzi (1543-1627). Questa tela è stimata tra le più belle possedute dalla città apuana.

Degno di nota è pure il tabernacolo ligneo di fr. Leone Papotti da Carpi, proveniente dalla nostra antica chiesa di Vignola. Da ricordare, infine, una ventina di iscrizioni latine e italiane, già murate nel porticato del chiostro, dedicate a personaggi illustri per meriti, nobiltà e uffici ricoperti: segni dell'affetto e della venerazione verso una presenza, quella dei Cappuccini, considerata dai più benedetta e cara.

Negli ultimi decenni del secolo scorso i Cappuccini hanno avuto anche la cura spirituale del locale Ospedale. Un servizio, questo, che si poneva in continuità ideale con quello svolto nella cura spirituale delle carceri dal 1854 al 1866, oppure con l'assistenza prestata ai colerosi nel 1855, che suscitò viva impressione presso la gente del tempo, tanto che la duchessa Maria Luisa di Borbone - dal 1848 Pontremoli e il suo territorio facevano parte del ducato di Parma - premiava il convento con medaglia d'argento per i meriti nel settore della salute pubblica.

Il servizio pastorale

Tradizionalmente il convento ha avuto, anche per la sua posizione nella Lunigiana, un ruolo particolarmente importante per l'attività spirituale tra la gente. Ma soprattutto si pone in questi ultimi tempi al centro di una vasta zona pastorale particolarmente bisognosa di assistenza spirituale. La forte scarsità di clero reclama la presenza dei Cappuccini che si prestano in modo generoso, durante la settimana, soprattutto per il sacramento della confessione nella chiesa del convento e, la domenica, per servizi pastorali in molte parrocchie della zona, non solo nelle ricorrenze particolari, quali i tempi liturgici forti oppure le feste patronali, ma anche nei normali periodi dell'anno liturgico.

Nella pagina precedente:
facciata della chiesa
dei Cappuccini di
Pontremoli;
in questa pagina:
i padri Franco Cavaciuti
e Luciano Pallini
della Fraternità di
Pontremoli;
nella pagina seguente:
il convento dei
Cappuccini di Pontremoli

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



Ci sarebbe senz'altro bisogno di una presenza dei religiosi ben più numerosa di quella attuale per far fronte alle tante richieste. Ma per ora i pontremolesi devono accontentarsi della presenza in convento di due frati, Franco Cavaciuti e Luciano Pallini, più il contributo piuttosto occasionale di un terzo, Giovanni Sergio Groppi. Franco è il responsabile della fraternità e, in quanto tale, fa fronte alla gestione complessiva del convento, mentre sotto l'aspetto pastorale collabora alla normale attività della chiesa ed inoltre ha la cura di due piccole parrocchie affidate ai Cappuccini dal vescovo locale.

Oltre al servizio delle confessioni nella chiesa del convento, pure Luciano è impegnato nei servizi pastorali rivolti alle parrocchie che sempre più spesso richiedono la presenza spirituale dei Cappuccini. Durante questi ultimi due anni Luciano ha dovuto fare i conti con problemi di carattere sanitario che ne hanno limitato per un certo tempo l'attività pastorale; ma ora, con il raggiungimento progressivo di una buona salute, sta recuperando in modo promettente.

Le presenze occasionali di Giovanni Sergio hanno contribuito in un certo modo nell'aiutare gli altri due confratelli in momenti di particolari emergenze. Per sua stessa ammissione, Giovanni si sente, però, più a suo agio nel lavo-

rare come pastore della parrocchia che si trova "sul treno", forse per i suoi trascorsi di missionario (in Turchia). Continuando con le attività dei nostri confratelli, non manca l'assistenza spirituale ad istituti di suore, né la consueta attività caritativa dei nostri conventi: il dare da mangiare e da vestire a chi, indigente, bussa alla porta del convento.

La felice collocazione della casa conventuale, le cui mura inglobano un suggestivo e ampio bosco, fanno di questo convento un luogo adatto per ritemperare sia le forze spirituali che fisiche, in quanto qui il corpo e lo spirito si trovano a loro agio. Infatti, in questi ultimi decenni alla porta del convento hanno bussato in molti alla ricerca di momenti di serenità e pace, di possibilità di riconciliazione con il Signore e con se stessi; qui in tanti pellegrini hanno bussato, in particolar modo durante il giubileo del 2000, per potere gustare un momento di ristoro e poi riprendere il cammino sugli itinerari consacrati da tanti altri pellegrini lungo questi duemila anni di storia. ■■

Per contattare il convento di Pontremoli:

Convento Cappuccini
Via San Francesco, 2
54027 Pontremoli (MS)
Tel. 0187.830395



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



IL CAPITOLO PROVINCIALE

PER RICONOSCERSI BRICIOLE DI UN UNICO PANE

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Cinque giorni impegnativi
A Gaiato, piccolo paese dell'Appennino modenese, si è svolto dal 1° al 5 aprile il primo Capitolo elettivo dei frati cappuccini dell'Emilia-Romagna. "Capitolo" è termine forse quasi incomprensibile per chi vive al di fuori delle dinamiche della vita religiosa. Nel linguaggio corrente tale parola significa una delle parti in cui viene logicamente suddiviso un libro, oppure viene usata nella locuzione proverbiale "aver voce in capitolo" con il significato di "contare qualcosa".

Niente di tutto questo! Il Capitolo di cui stiamo parlando è semplicemente una riunione che si svolge ogni tre anni e vede riuniti i religiosi presenti in un dato territorio, convocati insieme per condividere e verificare quanto vissuto e progettare sogni e speranze per il futuro. E così, sotto lo sguardo innervato del Cimone e immersi nel verde del parco del "Centro Tabor" della diocesi di Modena, oltre una cinquantina di religiosi cappuccini emiliano-romagnoli (un terzo dei frati presenti in regione) con i loro superiori

maggiori hanno vissuto cinque intensi giorni di vita fraterna.

Intensi è forse un eufemismo ... Dopo le Lodi tutta la mattina era destinata all'ascolto di relazioni e loro discussioni, nel pomeriggio - dopo la recita dell'Ora Media - si replicava quanto vissuto il mattino per poi concludere con la celebrazione eucaristica, con i Vespri e dopo la cena ... c'era chi continuava a lavorare per organizzare un sereno e corretto svolgimento della giornata successiva. Non c'è che dire ... un vero *tour de force*, vissuto però con serietà e impegno da tutti i convocati i quali avevano a cuore un unico obiettivo: come vivere in modo significativo e autentico da cappuccini oggi in un contesto socio-culturale particolarmente difficile ed articolato come quello dell'Emilia-Romagna.

Bilanci e prospettive

Ma andiamo con ordine. Il primo aprile (in barba alla goliardica credenza che vede tale giornata dedicata agli scherzi) Felice Cangelosi (Vicario generale dell'Ordine) ha presieduto la

di Antonello Ferretti
della Redazione
di MC

Felice Cangelosi,
Vicario generale e
Presidente del Capitolo,
tra Paolo Grasselli,
Ministro provinciale
(a destra) e Dino Dozzi,
Moderatore



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Alcuni capitolari che ammirano il monte Cimone innevato

solenne concelebrazione eucaristica di apertura del Capitolo. Il resto della giornata è stato dedicato alla lettura della relazione del Ministro provinciale Paolo Grasselli, il quale ha cercato di tratteggiare qual è stato il cammino che la neo Provincia religiosa dei cappuccini dell'Emilia-Romagna (realtà costituitasi nel 2005 dalla riunificazione delle due precedenti Province religiose di Parma e Bologna) ha compiuto nei suoi primi tre anni di vita.

Pur non nascondendo gli elementi di difficoltà, inevitabili quando si inizia qualcosa di nuovo, sono stati evidenziati anche i tanti aspetti positivi: la disponibilità di tutti a mettersi in gioco per rendere sempre più visibile l'ideale evangelico della fraternità, le molteplici attività ed energie realizzate e profuse nell'ambito della pastorale giovanile vocazionale e della formazione iniziale, l'impegno per realizzare iniziative e strutture culturali di vario genere. Accanto a questi aspetti prioritari, molto è stato fatto anche a livello di animazione missionaria.

La giornata successiva è stata interamente dedicata alla discussione, da parte dei frati capitolari, di quanto emerso dall'analisi delineata dal Ministro provinciale. Un dialogo franco, fraterno e sereno ha permesso a tutti di esprimere il proprio parere e di aggiungere eventuali rilievi o suggerimenti. Certamente si è trattato di uno dei momenti più significativi dell'intero Capitolo: solo il fare memoria di quanto vissuto rende significativo l'operato stesso e solo nella verifica comunitaria l'attività dei singoli - che a volte corrono il rischio di sentirsi isole - diventa espressione di fraternità.

I lavori capitolari del giorno tre aprile si sono aperti con una riflessione che ha portato lo sguardo e l'attenzione dei presenti oltre i confini regionali: il superiore regolare della Custodia di Turchia e un rappresentante della realtà missionaria del Dawro Konta hanno illustrato quanto vivono ed operano in quei Paesi.

Ma il Capitolo, come abbiamo sopra ricordato, è stato elettivo. Ciò

significa che, tramite elezione, vengono rinnovati o confermati i confratelli che nel triennio successivo saranno deputati alla guida della Provincia. Le elezioni si sono svolte nella mattina e nel pomeriggio di giovedì 3 aprile. Sono risultati confermati Paolo Grasselli, come Ministro provinciale e Alessandro Piscaglia quale Vicario provinciale; Matteo Ghisini, Giacomo Franchini e Ivano Puccetti sono stati invece eletti come definatori (cioè consiglieri) provinciali. La celebrazione eucaristica nella chiesa conventuale di Pavullo e la cena presso la casa di riposo “Francesco e Chiara” hanno concluso questa intensa giornata.

Linee guida

L'elezione dei superiori è stato il primo passo verso il futuro. Infatti le giornate di venerdì e sabato sono state dedicate a prendere in analisi alcune linee che caratterizzeranno la vita e l'attività dei frati in Emilia-Romagna per il triennio 2008-2011. Si è evi-

denziata l'importanza di riscoprire la dimensione contemplativa e orante della nostra vocazione: solo da un rapporto vivo con la Parola di Dio e la liturgia potranno nascere espressioni apostoliche valide e soprattutto significative per l'uomo del terzo millennio.

La dimensione apostolica dovrebbe inoltre riprendere la dimensione, tipica francescana, dell'itineranza e dell'essere presenza semplice ed evangelica tra la gente. Un ritorno quindi allo spirito delle origini cercando di vivere come fratelli dati l'uno all'altro dal Signore. Anche su questi punti si è svolto un dialogo ed un confronto aperto e sincero che ha portato ad alcuni suggerimenti dai quali dovrebbero nascere vissuti concreti.

E al termine di questi giorni di “memoria e profezia” ogni frate è tornato al proprio convento portando nel cuore la certezza di essere briciola di un unico pane che dovrà essere spezzato nel quotidiano per il bene di tutti. Arrivederci al 2011. ■■

Le discussioni capitolarie continuano anche nei gruppi

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE





Padre Raimondo Bardelli

Saltino di Prignano, 03.09.1937
† Reggio Emilia, 30.04.2008

Lo zelo per i giovani

“Padre Raimondo, sei stato salda roccia nella Chiesa, che hai amato e difeso con la forza del tuo coraggio. Con la tua tenace volontà hai arato nei campi dove nessuno voleva seminare. Fosti missionario, educatore e guida spirituale feconda. I tuoi giovani ti hanno amato perché tu hai saputo amarli.

di Francesco Bocchi

guardiano di San Martino in Rio

Poi la tua forza divenne fragile realtà, le tue certezze si infransero di fronte a ciò che è ineluttabile, ma la tua fede ti fece dire: *Padre, sia fatta la tua volontà*. La morte ha steso su di te il suo velo, ma ti ha aperto le porte della Casa del Padre da dove continuerai a vegliare sui tuoi giovani per sempre”. Ecco quanto hanno scritto nel “ricordino” i confratelli e gli amici di “Raimondone”.

“Lo zelo della tua casa mi divora”: la frase del Salmo 69, citata in Gv 2,17 per spiegare il gesto di Gesù che purifica il tempio scacciandone i mercanti, è quella che forse sintetizza meglio tutta la vita e l’apostolato di padre Raimondo. Tutto d’un pezzo, ovunque è stato - in Centrafrica, in Turchia, in Emilia - egli ha “purificato” quella “casa di Dio” che sono i suoi figli, con forza, con coraggio, con fermezza. Ma tutti, soprattutto i giovani, coglievano nella sua radicalità la motivazione di un amore grande, che veniva corrisposto con altrettanta forza.

Pur di vedere i figli di Dio, che sentiva a lui affidati, realmente degni della vocazione divina, esortava, rimproverava, incoraggiava. E, da parte sua, studiava, cercava di capire il senso delle cose e degli avvenimenti, non trascurava alcun mezzo per aiutarli: ha approfondito teologia, psicologia, affettività e pubblicato molti sussidi pastorali per i giovani, soprattutto con l’Editrice L.D.C. (“Vivere l’amore”, “Il sesso è amore?”, “Il significato dell’amore”, “L’amore sponsale: vita vera di Dio e degli uomini”).

RICORDANDO PADRE Raimondo Bardelli

MISSIONARIO IN CENTRAFRICA E IN TURCHIA, ZELANTE E INFATICABILE APOSTOLO DEI GIOVANI

Vocazione, missione e malattia

Nato a Saltino di Prignano (MO), entrò in Seminario a Scandiano nel 1954 e in Noviziato nel 1956, emise la professione perpetua nel 1960 e fu ordinato sacerdote nel 1965. Durante il postnoviziato incontra padre Raffaele Spallanzani che diventa suo direttore spirituale e lo introduce alla problematica giovanile. Nel 1963, viene accettata la Missione di Batangafo nella Repubblica Centrafricana, suscitando grande entusiasmo tra i giovani frati. Tra questi anche Raimondo che, assieme ad altri quattro confratelli, raggiungerà l’Africa nel 1966. A Bouca a padre Raimondo viene affidata la “Scuola catechisti”.

Intanto nasce l’idea di creare un “Villaggio scuola”, dove poter formare i catechisti, non solo dal punto di vista culturale e spirituale, ma globale, compresa anche una competenza agricola. Nel 1969 padre Raimondo viene incaricato di creare questo centro e di reperirne i fondi: si incontra con padre Raffaele e con l’ing. Mori e nasce a Gofu il “Villaggio Ghirlandina”. Il gruppo di sostegno all’iniziativa è an-

cor oggi la Fraternità OFS del Santuario di Puianello.

Nel 1976 padre Raimondo ritorna in Italia per un periodo di aggiornamento: si iscrive alla Gregoriana nella facoltà di Missiologia. Ma il solo studio non gli basta: diventa responsabile dell’animazione vocazionale e nel 1978 si installa a Parma facendone il centro per le vocazioni adulte.

Nel 1990 chiede e ottiene di poter ritornare in missione, ma questa volta in Turchia. Anche qui continua la sua intensa attività in favore dei giovani e delle vocazioni: il suo sogno era di creare un seminario dove i ragazzi potessero avere la formazione completa fino al sacerdozio.

Dopo 16 anni di permanenza in Turchia, ecco il manifestarsi di un male incurabile che nel 2006 lo costringe a rientrare in Italia. Anche negli ultimi due anni trascorsi nell’Infermeria di Reggio, l’indomabile padre Raimondo continua il suo apostolato rivolto soprattutto ai giovani.

Ringraziamo il Signore di averci dato un grande missionario e un infaticabile apostolo dei giovani. ■■

FOTO ARCHIVIO MISSIONI



Padre Raimondo Bardelli quando era missionario in Centrafrica

ELEZIONINELLACUSTODIADITURCHIA



Il giorno 8 maggio a Yesilköy (Istanbul) si è tenuto il Capitolo elettivo della Custodia di Turchia, presieduto dal Ministro provinciale, Paolo Grasselli. Sono stati eletti: Custode: Oriano Granella (*al centro*); Consiglieri: Paolo Rovatti (*a sinistra*) e Hanri Leylek

...ENELLAFRATERNITÀOFS DELL'EMILIA-ROMAGNA



L'11 maggio si è tenuto a Bologna il Capitolo elettivo della Fraternità OFS regionale. Sono risultati eletti: Ministro (confermato): Ettore Valzania; Vice Ministra: Luana Donati; Consiglieri: Paolo Del Bianco, Mara Gabbi, Andrea Zanichelli, Vittorio Mambriani, Marco Bigarelli, Elisabetta Frejaville, Maurizio Tosoni, Isabella Centonze, Valerio Lelli, Morena Sacchi

a cura di **Lucia Pederzoli**
della Gioventù Francescana di Faenza

Don Giovanni Nicolini, uno dei primi collaboratori di don Dossetti, il 9 febbraio scorso ha tenuto una lunga conversazione con i partecipanti al convegno della Gioventù Francescana. La sintesi della prima parte è stata pubblicata su MC 5; ecco qui la sintesi della seconda parte.

Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betania, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. E qui gli fecero una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. Maria allora, presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, cosparses i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento. Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che doveva poi tradirlo, disse: «Perché quest'olio profumato non si è venduto per trecento denari per poi darli ai poveri?». Questo egli disse non perché gl'importasse dei poveri, ma perché era ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro. Gesù allora disse: «Lasciala fare, perché lo conservi per il giorno della mia sepoltura. I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me» (Giovanni 12, 1-8)

Lo splendore dell'inutilità

Però adesso arriva la pazza, Maria. Andò dal profumiere del paese e comprò questo unguento profumato, carissimo, 300 denari, una pazzia che non produce niente di utile. Maria va davanti a questo ospite meraviglioso, spezza il vaso di profumo, glielo mette addosso e il profumo inonda



SEMPRE
CON
NOI

FOTO DAL SITO WWW.FAMIGLIADELLAVISITAZIONE.IT

tutta la casa. Fa parte del gioco della vita anche lo splendore dell'inutilità. Troppo spesso ci chiediamo "a che cosa serve questo?". La cosa più importante della vita, che è l'amore, non bisogna mai metterla nell'orizzonte dei mezzi, ma sempre in quello dei fini. Marta serviva, Lazzaro è uno dei commensali e Maria canta l'amore, dice la cosa che a tutti i costi bisogna cercare: l'amore, il fine di tutto, perché l'amore è Dio!

L'obiezione di Giuda è pesante perché non è neanche di utilità, addirittura è di carità. Risposta del Signore: "Lasciala fare, perché lo conservi per il giorno della mia sepoltura.". È intraducibile; sostanzialmente però il Signore vorrebbe dire: "Lasciala fare, perché lei, facendo quel gesto, in questo momento ha celebrato la mia sepoltura". Ed è quello che sta succedendo: lo metteranno sulla croce e poi dentro, nel sepolcro, qualcuno andrà con molti unguenti e profumi per il suo corpo. E aggiunge: "I poveri li avete sempre con voi. Ma non sempre avete me.". Ma tu chi sei? Risposta: "Il grande povero". Il nostro ospite, per il quale facciamo la cena, per il quale serviamo, per il quale spezziamo questo vaso di profumo è il Povero, con la P maiuscola.

Per via di un incidente

Perché fin dal principio, quando è successo quell'incidente del giardino, Dio, agitatissimo, si è messo subito a

LA FRATERNITÀ
COI POVERI
VIVIFICA
LA NOSTRA
ESISTENZA

Don Giovanni Nicolini
al lago di Tiberiade

cercare: ha perso la sua creatura e la cerca. Ricordate la pecora smarrita? Smarrita vuol dire che si è perduta. Ma la parabola dice: “Chi di voi se ha 100 pecore e ne perde una...” (Lc 15,4ss). Come ne perde una!? Questo versetto apre uno squarcio sulla coscienza ferita di Dio. Quando lui pensa a quella pecora, non pensa “si è perduta”, ma dice: “L’ho perduta!”. Mentre per i filosofi greci è l’uomo che cerca Dio, per gli uomini della Bibbia è Dio che cerca gli uomini. L’umanità chi è? È la sua creatura amata e perduta. Che cos’è tutta la Bibbia? È il libro della grande ricerca.

In questa ricerca però l’umanità mette fuori il piede dal Paradiso e scivola giù, e Dio fino in fondo scende a cercarla: la storia della ricerca che Dio fa dell’umanità è la storia del precipitare di Dio. I Padri della Chiesa chiamano questo la “divina condiscendenza”: Dio è condiscendente; per stare con noi scende. Poiché la vita andava così, dalla vita alla morte, lui, per inseguirci, è andato fino alla morte. Ora, provate a riflettere dove Dio vi è venuto a cercare e vi ha trovato. L’appuntamento lui lo fissa sempre nella nostra bassezza, cioè nel nostro bisogno di essere salvati. Perché se non abbiamo bisogno di essere salvati, non c’è fede. La fede quindi è sempre per i poveri.

A me piace molto una fotografia di una famiglia dove c’è mio nonno paterno, davanti alla sua casa di campagna, vestito di bianco, con un bel cappello di paglia ... e alle spalle la casa, seduta lì sua moglie e poi i loro tre bambini. 1914 è la data che lui ha scritto sotto. Ma vicino alla data ci ha scritto: “Tutta roba mia!”. Le persone valgono, sono preziose, perché sono amate. E Dio ha inventato la famiglia, ha inventato l’amicizia perché è quello spazio di meravigliosa bugia dove tutte le persone diventano importantissime.

Quando noi battezziamo un bambino, gli citiamo una frase di san Paolo e gli diciamo: “Vi siete rivestiti di Cristo!” (Gal 3,27). Lui sotto è quello che è... ma si è rivestito di Cristo. Cioè l’amore di Dio ci ha rivestiti di Dio. Del resto le nostre madri, i nostri padri, i nostri amici, le nostre morose, i nostri morosi ci rivestono con il loro amore e ci vedono bellissimi.

La sinfonia della fraternità

Io sono il primogenito di una donna bellissima. Nasco io ... mostruoso! E lei non reggeva la mia bruttezza. Mi ha confidato che, quando venivano le sue amiche, lei mi nascondeva, non aveva il coraggio di far vedere quanto brutto ero. E però poi, quando le amiche andavano via, lei mi tirava fuori dal mio nascondiglio, e con pietosa bugia mi diceva le solite stupidate: “Meraviglia mia! Sei il più bel bambino del mondo”. Con questa pietosa bugia io sono cresciuto abbastanza tranquillo ... non mi son mai molto preoccupato della mia estetica. Noi siamo tutti rivestiti dall’amore di Dio e dall’amore dei nostri fratelli. E quindi il fatto di essere amati, di essere profumati dall’amore degli altri, fa belle le persone. Le fa importanti.

E questa diventa la cosa più importante che abbiamo. Come potremmo vivere se non avessimo questa sinfonia fraterna intorno a noi. Io sono un monaco e faccio una vita di preghiera piuttosto intensa. Ma io ho l’impressione di essere attaccato alla preghiera dei miei fratelli, delle mie sorelle, se no da solo non comincerei neanche Ho dei gravi sospetti persino sulla fede; io non sono tanto sicuro di avercela la fede: mi fido. Mi fido di loro, forse vivo della loro fede. Ermanno Olmi per un po’ non ha fatto film perché è stato molto malato. All’uscita di “Centochiodi” (n.d.r. il suo ultimo film), un giornalista gli ha chiesto “Ma ti sei disperato nella

tua malattia?”. E lui ha detto: “No. Non mi sono disperato, perché ho avuto delle persone che mi sono state molto vicine dicendomi: Abbi fiducia in Dio! Abbi fiducia in Dio!”. L'intervistatore gli chiede: “E tu hai avuto fiducia in Dio?”. Risposta: “No. Mi sono fidato di quelli che me lo dicevano!”.

La fraternità è decisiva, ed esiste perché c'è questo fratellone, il Povero, che è il figlio di quel Padre e io vivo di questo. Se fossi solo, non ci sarei. Il grande Povero non è sempre con noi, ma i poveri sono sempre con noi: è questa la fonte decisiva di ogni fraternità cristiana. ■■

CENTRO MISSIONARIO DIOCESANO IMOLA
FRATI CAPPUCCINI IMOLA
SERVIZIO CIVILE INTERNAZIONALE

Mio fratello non è figlio unico

Campo di Lavoro e formazione

IMOLA
20 agosto
6 settembre 2008

Raccolta di carta, mobili, indumenti, ferro e oggetti vari
 (Imola, Castel Bolognese, Borgo Tossignano, Bubano, Mordano, Lugo, San Prospero)

Mercatino dell'usato
Via Villa Clelia, 10
 Dal Lun. al Ven.: ore 15,00 - 18,30
 Sabato: matt. ore 10,00 - 12,00
 pom. ore 15,00 - 18,30
 Dom.: chiuso

SCOPO:
 Raccolta fondi per i dispensari di Duga e di Bacho nel Dawro Konta (Etiopia)

Convento Cappuccini
 Via Villa Clelia, 16 - Imola
 Tel. 0542 40265
 e-mail: fraticappuccini@imolanet.com



di Alessandro Casadio



*Te ringratiamo, Padre onnipotente,
per sora nostra morte corporale,*



*Ha lentamente oppure senza indugio
visita magion d'onne vivente*



*et si temiamo fatal sua compagnia
cum lei 'ngaggiamo temron senza quartiere*



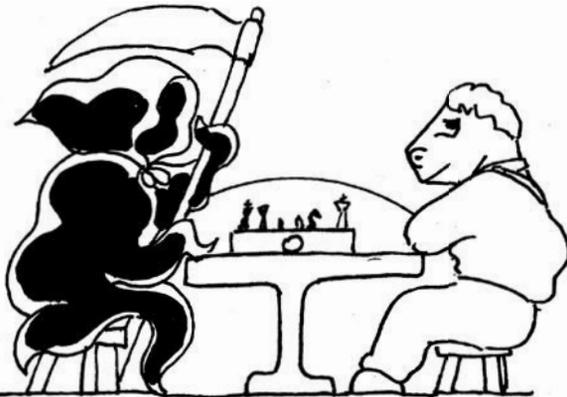
*fino a forxare nostra perexione
ad simulare ch'essa non si sia*



*et timorosi de tale spauracchio
ella tramuta in guisa de tabù*



*improvocchè inconfutabile sua ora
ignorata vien spesso dalli più;*



*pur in quei di ch'issa sta de turno
ad nulla vale lo camgiar favella*



*et osservar suo piano de lavoro
convienzi pure, ka da te procede*



*cercando filo de la vita propria
fidandosi de tua benevolentia,*



*suspirando si 'mmerso nelli guai
delle peccata mortal si facci ammenda.*



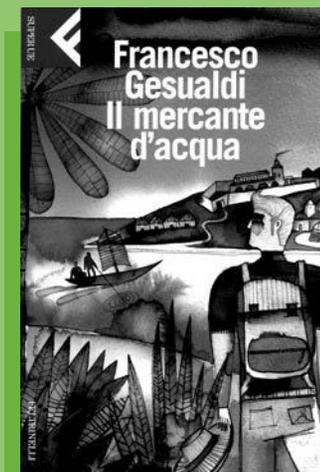
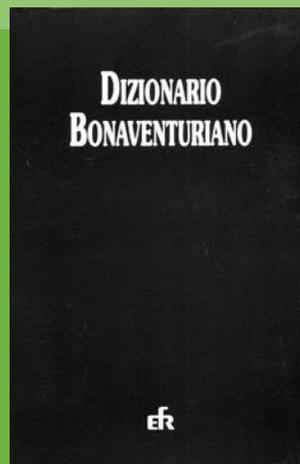
*Oh bon Signore, si ne trovassi alcuno
siccì alla morte de ristar 'n istante*

4/5/2008

2



*et ritornando dopo un bicchierino
ella potesse trovare un penitente.*



a cura di
**Antonietta
 Valsecchi
 e Barbara
 Bonfiglioli**
 della Redazione
 di MC

ERNESTO CAROLI (a cura)
Dizionario bonaventuriano:
filosofia, teologia, spiritualità
 Editrici francescane, Padova 2008,
 pp. 910

Il Dizionario bonaventuriano, con le sue cento voci, intende offrire il pensiero di san Bonaventura nei suoi aspetti filosofici, teologici e mistici. Esce nell'immediata preparazione dell'ottavo centenario dell'approvazione della protoregola di san Francesco: come stimolo ad un ritorno intelligente alle origini e insieme come incoraggiamento alla reinterpretazione fedele dei valori francescani per il nostro oggi. Abbiamo tutti bisogno di sapienza, che unifici intelligenza e sentimenti, verità e amore, corpo, anima e spirito. Tra i cinquanta collaboratori, molti sono conosciuti dai lettori di MC: Prospero Rivi, Costanzo Cargnoni, Fabio Gambetti, Letterio Mauro, Pietro Maranesi, Paolo Martinelli. In certo modo alternativa alla "Summa" di san Tommaso, "la dottrina di san Bonaventura segna il punto culminante della mistica speculativa e costituisce la sintesi più completa che sia mai stata realizzata". Sono parole grosse del grande Etienne Gilson.

FRANCESCO GESUALDI
Il mercante d'acqua
 Feltrinelli, Milano 2007, pp. 166

"Questo libro è contro la siccità. Contro la sete della terra. Contro i mercanti d'acqua". Sergio, il giovane giramondo protagonista, arriva all'Isola di Terra Secca e vi trova una comunità che vive all'insegna della solidarietà. Ma ecco arrivare una terribile siccità: Melebù, protetto da soldati, è l'unico ad avere acqua e la popolazione va da lui, che dà acqua ma getta l'isola nella tirannia: i diritti diventano concessioni e le persone manodopera da sfruttare. È un racconto che ricostruisce la parabola del "progresso", lasciando intravedere una possibilità diversa di produrre e lavorare per il bene comune. La tesi è chiara: l'acqua è una risorsa indispensabile alla vita, è l'elemento insostituibile della natura, dev'essere a disposizione di tutti.

Francesco Gesualdi, già allievo di don Milani, è fondatore e coordinatore del Centro Nuovo Modello di Sviluppo a Vecchiano (Pisa). Collabora ad "Altroeconomia" e, insieme ad altri, ha fondato Rete Lilliput.



MARCELLO BADALAMENTI

Giorgio La Pira Francescano.

Fare della fede la vita

Pazzini Editore, Villa Verucchio (RN)
2006, pp. 175

“Fare della fede la vita” è una frase di Giorgio La Pira, che riassume il suo impegno francescano. La sua è una parola umile e dimessa, ma insieme eloquente e sincera, concreta e quotidiana. Il professore, il sindaco di Firenze, il politico impegnato seppe sempre riferirsi alla sua vocazione di francescano secolare, con semplicità e coerenza. Non guerra giusta ma pace inevitabile: questo il cammino che propose. Fu anzi annunciatore coraggioso del “vangelo della pace” e costruttore di una “civiltà della risurrezione”. Di lui si disse che era “il vangelo vivente”, cioè il continuo e ripetuto annuncio della buona novella che Cristo è risorto, che c’è pace tra Dio e tutti gli uomini di buona volontà. La risurrezione per lui era una certezza assoluta, il punto di orientamento di tutta la sua vita. Questo contemplativo nel mondo e messaggero di pace fu definito “il san Francesco dei nostri giorni”. Forse anacronistico, forse utopico. Ma lo furono meno Francesco e Cristo?

www.ofs.it

L’Ordine Francescano Secolare è costituito da cristiani che si impegnano a vivere il Vangelo alla maniera di san Francesco, nel proprio stato secolare, osservando una Regola specifica. Il sito si apre su tre colonne a sfondo bianco ed una banda blu in alto. Cliccando sulla banda si entra nell’OFS, in Italia e nel mondo, oppure si leggono la Regola e le Costituzioni. La colonna verticale centrale, ben aggiornata, è impegnata dalle News. Sulla sinistra, partendo dall’alto si possono raggiungere i siti regionali distribuiti sul territorio italiano o, scendendo, incontrare i compagni di strada: Assistenza spirituale, la Gioventù francescana, il Centro missionario dell’OFS Italia ed il movimento francescano italiano. A seguire le strutture collegate: il ministro scrive, l’archivio con i vari documenti e i vari link. Sulla colonna di destra invece si trova “Francesco il volto secolare”, la rivista dell’OFS, la vetrina delle pubblicazioni (aggiornata e interessante), l’OFS card e la bacheca con i vari appuntamenti.

INCORAGGIATI A RIMBOCCARSI LE MANICHE

A Firenze dal 25 al 27 aprile 2008 si è riunita l'Assemblea Nazionale di "Pax Christi Italia". L'incontro ha avuto come tema conduttore "Il potere dei segni, i segni del potere. Una Chiesa capace di fiducia e di riconciliazione". Dal dibattito e dal confronto sono emerse alcune valutazioni sull'oggi e alcune linee di impegno prioritario.

I segni del potere si caratterizzano ancora con politiche di sicurezza e di riarmo, con progetti sociali improntati a chiusura e paura, con percorsi formativi di identità chiuse e incapaci di ascolto, con religioni e fedi tradizionaliste e centrate su verità dogmatiche incapaci di illuminare la vita.

Il potere dei segni evangelici, che abbiamo condiviso, deve vederci invece protagonisti:

- nel dialogo critico e costante con il mondo politico e con il nuovo parlamento eletto e in sintonia con altri soggetti del movimento per la pace e solidarietà affinché i temi del disarmo, della creazione dei Corpi Civili di Pace, della Legalità, dell'Accoglienza e della Tutela dei Diritti Umani diventino agenda quotidiana.
- nella presenza intelligente e libera all'interno della Chiesa cattolica affinché sappia ascoltare di più e si faccia Parola profetica, poetica, di consolazione, di stimolo per il mondo di oggi, affinché storicamente sia Chiesa del grembiule e non dei privilegi, affinché sia Chiesa plurale dei volti, dei nomi, delle storie, affinché sia Chiesa-popolo di Dio e affinché sia Chiesa povera più che preoccupata di alleanze con i potenti.
- nella scelta profetica e politica, sociale e educativa della nonviolenza evangelica come unica possibilità di vita piena per tutti e del dialogo ecumenico, interreligioso e interculturale come unica possibile possibilità di convivenza.
- nel lavoro costante all'interno dei territori che ci interpellano a nuove prospettive e che hanno avuto voce nei giorni di incontro: Vicenza e Sigonella e il no alle basi militari, Taranto e la questione ambientale, Brescia e le armi leggere, Bari e Lamezia Terme e la criminalità organizzata, Milano e Torino e l'ecumenismo, Bologna e Dossetti, la laicità e la Costituzione.
- nel costante sostegno agli amici in Iraq, Palestina/Israele, Kenia, Sudan, Salvador.

I Maestri e testimoni che ci hanno accompagnato in questi giorni sono stati: Tonino Bello, Giorgio La Pira, Ernesto Balducci, Lorenzo Milani, Primo Mazzolari, David Maria Turolto, il Concilio Vaticano II.

Come ci ricorda don Tonino Bello, a 15 anni dalla sua morte: "È malinconico osservare oggi i tentennamenti delle nostre Chiese.

Quello della pace sembra un campo minato da mille prudenze, recintato da filo spinato di infinite circospezioni, protetto da pavidi silenzi. Non ci decidiamo ancora, come popolo profetico, ad uscire allo scoperto. Ci nascondiamo dietro i fortilizi delle logiche umane e viviamo ambigue neutralità".

L'Assemblea si è chiusa con un significativo incontro con la comunità di base "Le Piagge" con cui, nella celebrazione eucaristica, abbiamo condiviso l'impegno quotidiano di costruire relazioni umane "vere e vitali", per imparare a vedere nell'altro un potenziale immenso di vita e spiritualità, uscendo così dalla rassegnazione e dalla passività.

Un incontro dal sapore di vita.

Giorgio Gatta - "Pax Christi" di Faenza

Finalmente un Messaggero che mi è piaciuto molto: "Cappuccini tra le genti". Sarò nostalgico, ma preferisco che parliate più dei missionari che di altre cose. Pace e bene.

Romano Castellani - Rimini

Ho visto pubblicata su MC l'intervista che Saverio mi ha fatto. È stato molto bravo ad aggiustare le mie parole. In questi giorni sono a Duga e scrivo con la macchina per scrivere che mi avete dato al Campo di Lavoro. Nell'attesa che il dispensario sia pronto, passiamo il tempo visitando con padre Raffaello o col catechista i villaggi intorno, preghiamo e prepariamo l'orto sperando di aver verdura per il futuro e che le scimmie e le gazzelle ce la risparmino.

Carla Ferrari - Etiopia

Caro Dino, un cordiale saluto. Voglio congratularmi con te per l'ultimo numero di Messaggero Cappuccino. La rivista a colori è molto più bella; trovo molto migliore anche l'impaginazione grafica con foto grandi, nitide, varie. Mi piace l'idea di far conoscere l'attività dei missionari.

Giancarlo Fiorini - Roma